Digitized by Google

MARIA

CANTI TRE

DI FRANCESCA LUTTI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1858.

Prezzo: Paoli 2.

Digitized by Google

b. 10. 362

Digitized by Google

MARIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

MARIA

CANTI TRE

DI FRANCESCA LUTTI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1858.

Digitized by Google

Digitized by Google

A CLARA LUTTI.

Offro a te, buona madre, un frutto di quegli studj ai quali m' hai confortata ed aperta la mente. Possa al difetto dell' arte sovvenire il cuore che ha dettato questo racconto e a te lo consacra.

La tua
FRANCESCA.

Digitized by Google

Digitized by Google

MARIA.

CANTO PRIMO.

Genuflessa dinanzi alla divina
Effigie di Maria, versa il segreto
Dell' alma sconsolata una fanciulla.
Bella, e composta a fervida preghiera
Ha la persona; e chi d' un primo sguardo
La contemplasse, più che umana forma,
Giudicar la potrebbe un cherubino
Esule in terra di dolor. Ma dove
Più veggente pupilla in quel sembiante
Fitta si fosse a investigar l'arcano
Che la parte divina alla mortale
Rannoda intimamente, orme sicure
Avria del fallo d' Eva in lei distinte.
L' angiol così non prega. Estasi eterna
Innanzi al sommo Vero, eterna brama
D' addentrarvi lo sguardo, occupa l' alme

Digitized by Google

Che al trono del Signor cantano Osanna.
Pianto, angoscia, terrore, ignoti nomi
Sono a quelle felici; e qui palesi
Erano, ahi troppo! in quegli occhi piangenti,
In quel labbro tremante, che s'apria
A fioco e tronco suon, quasi il pensiero
Non potesse bastar, senza l'aiuto
Della parola. Sguardo ivi non era
Che compatisse al suo dolor. Deserto
Di devoti era il tempio; e nondimeno
Più cara al Ciel che mormorio di molte
Voci, discordi dal sentir, salia
Quella preghiera. — Romorosa e lieta
Era in quel giorno la città: tripudio
Per antica vittoria. Abbandonava
La giovinetta il tempio, e ripetea
Il divino saluto a quella Santa,
Cui non si volge alcun dolente invano.
E la gioja mirò che baldanzosa
Le vie frequenti percorrea tenendo
Soggiogato ogni cor (se togli il suo)
Con dolce sì, ma fuggitivo impero.
Mirò donne, donzelle e giovinetti,
Vegliardi che moveano a stento il piede,
Pur con vaghezza giovanil frammisti
Al comune tripudio; e in cor si dolse
Che venuta malcauta era fra loro.
Disperato dolore aveale chiusa

Ad ogni saggio antiveder la mente.
Tutta in quello sepolta, ai primi raggi
Mattutini lasciava il suo tranquillo
Ricovero, e in quell' ora indizio alcuno
Della festa non ebbe. Il sonno ancora
Occupava i viventi. E quando al cielo
Coi pensieri si ergea, qual voce, o quale
Assordante frastuon l' avria disciolta
Da quell' estasi pia? Disappensata
Nell' esultanza popolar s' immerse.
Come palomba che ritorna al nido
De' suoi teneri implumi, onde si tolse
Per trovar dolce pasto al lor digiuno,
E su lei dalle nubi astóre o falco
Vede a piombo calar, sì che minaccia
Di troncarle il ritorno, e insiem la vita:
Era tal la fanciulla. E perchè sguardi,
Perchè sorrisi alcun non le volgea?
Se curïosa o involontaria svolta
D' occhi cadea su lei, tinta da vivo
E penoso arrossir chinava il volto,
Poi che sprezzo crudele e non soave
Pietà scorgea palese in ogni aspetto.
Bella era fra le belle, e il pianto istesso
Che velava sovente il bel zaffiro
Di sue pupille, v' accrescea dolcezza.
Quell' antica, e ancor nova, ancor non mai
Superata dall' altre ellenia gente,

A cui piovve sì larga la scintilla
Che di rado riscalda i petti umani,
Vide in simili forme il tipo eterno
Della bellezza. È ver che negli sguardi
Le sedea la mestizia, è ver che tutta
N' era informata la gentil persona;
Pur la serena fantasia de' vati
Che ritragge l' idea con sensitive
Immagini, e dà forma anche al dolore,
Potea rassomigliarla ad una Peri
Sospirosa e piangente alle contese
Soglie del paradiso. Il suo patire
Una vita di colpe avria redenta,
E pur nessuno impietosì. Ma quella,
Non che dolersi del codardo oltraggio,
Giusto e mertato le parea, nè rossa
Mai lo sdegno o il rancor le fea la guancia.
Solo il mendico, a cui niega la dura
Necessità d' interrogar qual mano
S' apra a lui liberale, o chi gli volga
Un accento d' amore, alla fanciulla
Benedicea. Quelle sante parole
Promettitrici d' un' eterna vita
Udiva ella commossa, e perchè duro
Labbro di passegger non susurrasse:
« Il pan ch' ella ti dona, è insanguinato:
Gittalo come tosco! » — « Oh, gli dicea,
Non ritrarre la man! Non l' ho da lui!

Ciò ch' io parto con te, mercede è solo
Di notti in femminili opre vegliate. »
L' infamia su quel capo era discesa,
Nè per proprio fallir; ma pur di tale
Impronta la segnò, ch' ogni speranza
Di cancellarla in lei moria. — La figlia
Del carnefice ell'era. — Ecco la calca
Ella rompe a fatica, e stretta in quella
Può sol lenta avanzar. Men grave assai
Le fôra, se nel suo lungo cammino
Rovi o accesi carboni al piede ignudo
Le facessero inciampo. E qual fanciullo
Che udì narrar le paurose storie
Delle streghe e dell'orco, e quelle impresse
Tiensi nella memoria tenerella,
Se a notte bruna ricondur la greggia
All' ovile egli dee, tutto si turba,
Mira larve e folletti, e il cor gli balza
Per crescente terror; fin che la voce
Ode per la foresta, e si rincora,
Del fratel che si accosta, e bujo e spettri
Fuga col lumicin che tiene in mano:
Tale in vista si fe la giovinetta,
Quando da voce amica udì profferto
Il nome suo. Si volse, e nel canuto
Capo d' un vecchio grave ella scontrossi,
E sentì chiuso il suo braccio tremante
Da cara man che le porgea soccorso.

« Perdonate, diceagli, oh perdonate
Se fui sì malaccorta; a voi cagione
Recai certo di sdegno, e vi costrinsi
A venir su' miei passi. » — « Or t' assecura,
Rispondeale il vegliardo, e a me dappresso
Movi il piè senza tema. » — « Ah dite, dite!
Dorme ella ancora? » — « Un sonno queto e leve
Che a buona speme riconforta il core. »
Tali voci scambiaro. Alla gran turba
S' involarono alfine, e dalle porte
Uscîr della città; nè mai da quelle
D' una lunga prigion più dolce addio
Prese colui che libertà racquista,
E di madre o di sposa al sen riterna.
Seguiva il lor cammin per un dirotto
Faticoso sentiero; e dal cospetto
Dei cittadini alberghi appena usciti
Giunsero a muto e solitario asilo.
Trepidante nel cor la giovinetta
Corse alla madre inferma. Ancor dormia.
Stava assisa al suo letto una pietosa
Donna, che le venía sommessamente
Iterando con cenni e con parole
Liete novelle. Ma dal ver lontane
Scorger ben le dovette, allor che il sole
Schiarò d' un raggio alla dormente il viso,
Quasi a lei rivolgesse il vale estremo.
Tutto, ahimè, presagia che l' alma stanca

Regger più non sapea le affievolite
Membra. Ma la speranza, ultima luce
Che si spegne nei petti, abbandonata
Non avea la morente. A stento aperse
Questa il languido ciglio, e sorridendo
Alla figlia parlò: « Vigor novello
Diemmi, o figlia, il riposo. Il cor solleva,
Mia diletta Maria (tal era il nome
Della fanciulla), ti verrò fra poco
In aita, mel credi; e non più sola
Tu coll' opra dell' ago all' uopo nostro
Soccorso porgerai » — « Madre, di questo,
Deh! pensier non t' accori. A me vigore
Dan gli anni verdi; che la tarda etade
Non mi fiacchi le membra, io sol m' allegro,
Perchè il dolce conforto or m' è concesso
D' essere appoggio a te, che a riposati
Giorni hai ben dritto. E ch' io pur vegli attenta
Consentir tu mi devi, onde non sia
Che per disagio il vivere inclinato
Precipiti dell' uom che a noi tapine
Pietoso aperse le ospitali braccia. »
La dolorosa confondea co' baci
Altre parole di conforto, e molte
Maria ne rispondea, serbando occulto
L' angoscioso pensier, che, strale acuto,
Trapassavale il core. In lei rivolte
Vedea con atto d' infinito amore

Quelle care pupille, ahimè, già prive
Del lume che sì vago un dì splendea.
Ben s' apria quella bocca ad amorose
Voci, ma rotte da tosse profonda;
E breve ed affannoso era il respiro.
Ah non fugga quest' alma affaticata
Dal compagno fedel delle sue pene,
Anzi ch' io narri la difficil prova
Che sostenne quaggiù! L' avello inghiotte
L' ossa e i ricordi de' vissuti, quando
Fama o tuba immortal pensieri ed opre
Non ne divulghi ed infuturi; e spesso
Opre e pensieri più degni d' oblio
Che d' illustre memoria. Per gli oscuri
Martiri il mondo non ha plauso! Inchina
Riverente un allôr di sangue tinto,
Ma guarda e passa non curando un' ostia
D' amor, di fede e di virtù che soffre.
Della sicula terra una ridente
Villa (e sotto quel cielo è forse loco
Che ridente non sia?) diede all' inferma
Donna il natale. I begli anni trascorse
Della infanzia, non men che della prima
Gioventù, nella gioja, a cui parea
Predestinata dagli eventi. Ell' era
Di non giovane coppia un tardo frutto,
Quanto aspettato men tanto più caro.
Unico frutto! Gentilizio stemma

Non fregiavane il nome, e tuttavia
Saggi e non saggi l'esaltaro. A' primi
Era gloria l'onor dai padri ai figli
Senza macchia disceso; e pregio agli altri
L'oro in copia adunato e i pingui cólti,
Patrimonio paterno; e questo dono
Della sorte affollato avriale intorno,
Ancorchè d'ogni fior di leggiadria
Stata fosse deserta, assiduo e denso
Stuolo di adoratori. Al quinto lustro
Ella appressava, e la gentil parola
Da tanti sospirata il labbro suo
Proferta ancora non avea. Proferta
Mai non l'avesse! Alfin del primo foco
Arse amore il suo petto, e sì cocente
La fiamma ne destò, che fu vendetta
Di ben mille repulse. Il suo segreto
Peritosa svelava, e fra le braccia
Stringendola i parenti: « Un voto nostro,
Diceano, adempie il Ciel. Teresa! invano
Cercheresti uom più degno. Unico, ardente
Sospir fosti di molti, a cui più chiaro
Sangue discorre nelle vene. Illustri
Nodi hai respinto disdegnosa, e quanto
Adescar può la donna indarno offerto
Fin qui ti venne. Di vulgar fanciulla
Non fu la scelta, nè t'illuse il core. »
E più labbra iteravano gli accenti

Dei parenti amorosi. — Era l' eletto
Di Teresa un garzon, che di concorde
Lode nella sua terra iva onorato.
Soleano i vecchi rispettarne il nome
Se la corrotta gioventù biasmando
(Consueto lamento), i tempi andati
Rimpiagneano fra lor. Non ebbe affanno
Per lui chi spesso di sublime incarco
La santità sconosce, e quasi fatto
Di belve domator sul magistrale
Scanno s' asside, ed anzichè la voce
Assumere d' un padre, le infantili
Anime opprime col terror, nè sente
Commoversi a pietà dei tenerelli
Corpi di cui fa strazio. Oh se men fosse
Cieco dell' intelletto, s' avvedria
Che mal seme egli gitta; indura il core
Del suo tenero alunno; menzognero
Lo fa per tema, ed alla bella scola
D' ogni utile saver per sempre avverso.
Ma di Teresa l' amator conobbe
Quell' arte che misura un detto, un guardo;
E perchè mansueto e reverente
Stava in faccia al maestro, ed in silenzio
Dalle allegre brigate si togliea,
Mai non ne intese il rampognar severo.
Anzi notando che precoce agli anni
Avea senno e virtù, farlo ei si piacque

D' ogni atto esplorator, d' ogn' imprudente
Detto che quell' austera e veneranda
Dignità cattedrale avesse offesa.
E quando un'altra età (quella che schiude
Ai più fervidi affetti il cor dell'uomo,
E di magiche tinte incolorando
La vita, a generosi impeti è madre)
A lui sorrise, non mutò la cupa
Indole taciturna, e come esempio
D' ogni bella virtù venía dimostro
Dalle madri ai figliuoli. Avea perduti
Ambo i parenti suoi, che le modeste
Loro fortune nel mercar trovaro;
Tal che scarso retaggio, e gravi cure
S' ebbe alla morte lor; ma solo inteso
Ad un desio, la sua nave scommessa
Tolse ai torbidi flutti, e si negando
Quanto i giovani adesca, ogni più lieve
Diporto, ogni trastullo, a poco a poco
La tenue eredità di molto accrebbe.
Nessun per foco passagger di sdegno
Visto avea quel sembiante (ognor cortese
E sorridente) imporporar; nessuno
A proferir lo udì villano accento.
Di magnanimi sensi, è ver, parea
Vuota al tutto quell' alma, e mai le stille
Noverate nel Ciel, perchè spremute
Dalla pietà, l' immobile vermiglio

Delle sue guance non avean bagnato.
Un oltraggio non lieve egli pur seppe
Tollerar simulando, e del perdono
La santa voce proferir: pentito
Fu l'offensore, ben amato padre
Di prole numerosa. Al ciel saliro
Del giovane le lodi... — emendo il detto —
Al ciel non arrivàr. Poste in obblio
Eran già quell' offesa e quel perdono,
Quando sul vecchio padre una tremenda
Sciagura cadde. Non parea da umana
Forza discesa, nè destò sospetto.
Con tal arte infernale era quell' opra
Stata concetta! e l' uom che meditolla
E nel silenzio l' eseguì, parole
Di pietà, di dolor sull' infelice
Profondea. — Per tai modi il senno adulto
Ingannava costui, sotto una larva
Di virtù, di candore: i giovinetti
Però non abbagliava. O fosse il loro
Angelo che ammoníali, oppur ricordo
Degli anni primi, lo fuggíano, e quando
Favellavan di lui, l' uno narrava
Come per sua cagion sostenne un giorno
Pene crudeli, e ne mostrava i segni.
L' altro dicea: « De' miei l' animo ei venne
Nimicandomi il dì che fui cacciato
Sì duramente dalla scola; e lieve

Era il trascorso mio, ma con maligna
Lingua ei gravollo. » — Di ricordi amari
Ei l' obblio non cercò, nè mai fidente
Ai compagni venía col franco aspetto
Che i perplessi assicura. Uom non potea
Volger di quell' infinta alma la chiave,
Nè penetrarvi l' amistà, gentile
Affetto, che ogni mesta ora consola.
La sua bella persona amor destava,
E di elette donzelle era segreto
Sospir; ma ne beltà nè leggiadria
Su quell' alma di gelo avean possanza.
Spesso inculto apparia, quasi mal nota
L' avvenenza gli fosse, onde natura
L'avea con mano liberal donato.
Quando pubblica voce fe palese
Come propizio evento alla fortuna
Del padre di Teresa avea sorriso,
Il giovine agognò far suo quell' oro;
E gli atti mascherando e la favella
Di modesto amator, con improvviso
Divisamento, della ricca erede
Trasse ratto alla casa. Inorgoglita
Ne fu Teresa; un petto adamantino
Spetrato aver credette, e non gli ascose
La gioja ond' era piena. « Avventurata
Giovane (ognun dicea), per te l' amore
Non fu bendato, nè gli mosse guerra

La ragion che talvolta è al cor nemica. »
Dalle compagne invidïata all'ara
La vergine movea, nè sol le labbra
Ne profersero il giuro; intimo e pieno
Consentimento accompagnollo. Un' eco
Del comando divin che fea seguace
Eva ai passi d' Adamo in quella pura
Alma suonò. Sull' avvenente viso
Pingeansi i suoi pensieri, e la battaglia
Degli affetti diversi. Uno parlava
Di gaudi; e l' avvenir colla bugiarda
Luce della speranza a lei vestia;
Susurravale l' altro il mesto addio
De' suoi cari parenti. Invan sul volto
Immobile dell' uom che la impalmava
Cerco un occhio sagace avrebbe il core.
Dalle amate pareti, ove cresciuta
Era, ove tutto di passati tempi
Qualche dolcezza le ammentava, in duolo
S' accomiatò Teresa, e nella casa
Dello sposo innoltrossi. Un voto santo
Dal petto le partia: « Fedel custode
Fate, o Signor, ch' io sia di questo tetto,
E la virtù che pur nella tristezza
Pace può darne o tolleranza, oh v' abbia
Costante asilo! » — Aita al pio proposto
Invocava Teresa i buoni avvisi
Della madre e del padre. A lor sovente

Dicea tutta commossa: « Il mio consorte
Non è simile agli altri. Io mai non vidi
Sul costante seren di quella fronte,
Che già tanto mi piacque, ombra di sdegno;
Ciò che mi accora in lui.... (nè farne io posso
A voi, cari, un segreto) è la soverchia
Bramosia di guadagno; a me sovente
Questa lo strappa, ed in lontane terre
Lo trae d'acquisti fortunati in traccia. »
Ma l'amorosa donna ai genitori
L'anima intera non apria, tacendo
Come al ritorno de' vïaggi suoi
Sollecita richiesta ei le facesse
Dell'ôr che nel partirsi a lei fidava
Per usi casalinghi; e la repressa
Ira ei male ascondesse allor che scarso
Ne trovava l'avanzo. « In questa casa
(Così dir le solea con piglio amaro)
Veggo troppo dispendio: una misura
Por ci devi, Teresa. » — « A senno tuo, »
Mite gli rispondea, da quell'ingiusto
Ammonire atterrita, e sacrifizio
Gli fea degli agi consueti. — Un anno
Compiuto il giro avea, dacchè Teresa
S'era del fior d'arancio adorno il crine;
Quando a novello amor (gioja richiesta
Al Ciel per caldi preghi) il petto aperse.
Col santo nome, che dolcezze, affanni,

Cure senza paraggio, in sè comprende,
Salutata venía. Quella felice
Già correa col pensiero al dì ridente
In cui l'avría dal caro labbro inteso
Della sua pargoletta. O lieto o tristo
Che il presente ne sia, l'umano sguardo
Non vi si arresta, e desïoso cerca
Penetrar nel futuro. Oh se l'eterno
Consiglio, ascoso degli umani al senno
Non tenesse il futuro, avria Teresa
Vôlto in lacrime il riso! A lei dappresso
La Tristezza s'assise, e: « Va, ti scosta!
(Dicea severa alla nemica sua)
Mie quest'anime son: la morte sola
Dee partirmi da loro. » — E il nappo arcano
A Teresa diè tosto. Amaro pianto
Sulla fossa recente ella versava
Che della madre sua chiudea le spoglie;
Nè alcun balsamo ancor sulla ferita
Era disceso, che le tolse il padre
Morbo improvviso. Desolata in pianto
La donna si struggea. Di tanta ambascia
Una stilla credea nel freddo petto
Dello sposo versar. Quella divina
Voluttà del dolor fra due partito
La sfortunata desiò, ma invano.
Non commosso nel viso, e nella voce,
E in ogni atto lo scorse; e se talora

D'amoroso compianto una parola
Le volgea, mal risposta era dagli occhi.
Ma pur, che non disgrava e non iscusa
L'amor che in gentil seno ha preso albergo?
Compiacendo a sè stessa, in lui vedea
Segni d'occulta pena. « Ei chiusamente
Soffre (volgea fra sè); lo mi nasconde
Perch'io più valga a moderar me stessa. »
Delle quattro Sorelle il vario manto
Coperta avea la terra, ed una dolce
Malinconia, che d'intime e celesti,
Ma remote speranze favellava,
Nell'alma di Teresa iva temprando
L'impeto del dolore. Il balbo labbro
Della sua pargoletta erasi aperto
Al sorriso infantil, che quello forse
Degli angeli somiglia, e a qualche motto.
Una sera trascorsa era quell'ora
Che ricondur lo sposo a lei solea.
Ella in pena aspettava. I primi incerti
Passi movea la fanciullina, e al vivo
Suo materno contento aver compagno
Il marito bramava. E quella sera,
Che fu principio d'ogni sua sventura,
Consacrar la delusa ad una gioja
Domestica sperava! Alfin le giunge
La voce dello sposo, e lo rivede,
Ma d'aspetto cangiato: una letizia

Strana nel volto, e quasi d' ebbro il guardo.
Teresa a lui correa, l' interrogando
Sul lungo indugio. « Non farai lamento
Cara, buona Teresa, allor che nota
La mia ventura ti sarà. Che grande
Questa esser debba (ed assumea le forme
Di grazïoso giovane che volge
All' amata donzella un primo accento)
Pensartelo ben puoi, se d' esser teco
Il piacer m' ha tardato. » E le melate
Parole con sorrisi accompagnava,
Che sola meraviglia, e non dolcezza
In Teresa destaro. A lui volea
Far altre inchieste, ma un garzon coverto
Di ricca assisa, che a stento potea
Trar, sotto il peso che premeagli i terghi,
L' anelante respiro, in quel momento
Chiese e ottenne l' ingresso. Il carco ei pose,
Ed al suon che ne uscì, brillò di gioja
Lo sposo di Teresa. « Or vedi, o cara,
(Diceale, e sorridea) che più di prima
Esplorar ti dovrò, poichè m' è noto
Che la fortuna i doni suoi non gitta
Ad un solo mortale, e a chi propizia
Si fa nel gioco, avversa è nell'amore.
Ma che? Non parti la mia gioja? e poco
Ti cal di tanto acquisto? » — « Io non ti celo,
(Teresa rispondea) che nel mio petto

Vince un tristo pensiero ogni contento. » —
« Ed è? » — « Vuoi ch'io tel dica? Ho di funesti
Casi udito il racconto, e m'atterrisce
Un riso della sorte, a cui sovente
Lungo sdegno succede. » — « Oh mal t'apponi
(Le rispose il marito)! Io non ti niego
Che ciò debba avvenir; quando uno stolto
Voglia costretta di fedele amplesso
Questa libera Dea, che vaga è sempre
Di novi amanti. De' favori suoi
Abusar non saprò. Sollievo il gioco
Delle fatiche diuturne io faccio,
E che tu mel vietassi ingiusto fôra. » —
Tacque la donna e sospirò. « Me lassa!
Più conforti a lui dunque (in cor volgea)
La sua casa non offre? » — Una mestizia,
Forse presaga di futuri danni,
Le occupava i pensieri, alimentata
Da un ricordo del padre. Il buon vegliardo
Detto un giorno le avea: « Teresa, ascolta
Un mio consiglio. Non è già ch'io voglia
Cacciar dall'alma tua quella serena
Fede nell'avvenir, chè tutto, io spero,
Ti sarà lieto. Ma s'addice a noi
Canuti l'avvisar gli anni inesperti.
Il freddo dell'età chiare ne mostra
Molte cause de' mali. Oggi a me venne
Lo sposo tuo. Trovomnni in compagnia

Di pochi amici al tavolier del gioco.
Il mio seggio a lui cessi, indi mi feci
Del gioco attento spettator. Teresa!
Dirti quel ch' io notai sarebbe indarno.
Sol che troppo bollente, e troppo ardito
Giocatore ei m' apparve, a te non taccio.
Dal funesto diletto, o figlia mia,
Tienlo, oh tienlo discosto! a te sarebbe
Non ardua forse, nè sfidata impresa
Riconquistarlo alla virtù da ogni altro
Vizio sedotto; ma se tuo rivale
Diventa il gioco, o mia Teresa, indarno
D' una dolcezza sapïente il petto,
O d' un giusto rigore armar sapresti. » —
Il paterno ricordo a lui volea
Ripetere la donna. Impazïente
Il sermone ei tagliava: « È questo adunque
Che ti affligge, o Teresa? Or ben, non sai
Che di vieta prudenza e d' importuna
Austerità la lingua ha il vecchio piena,
E vorrebbe all' età che gli è fuggita
Negar severamente ogni diporto,
Ogni onesto diletto? Io pur tel dissi
Che l' amor delle carte o d' altro gioco
Mai non potrammi soggiogar. » — Confusa
La giovine si tacque, e l' inquïeta
Mente più non gli schiuse. — E molti giorni
Corser così tranquilli. Alfin la sera

Di un dì, che lungamente e invano atteso
Lo avea, tornar lo vide ebbro di gioja.
E in atti e detti prorompea sì stolti,
Che tremonne la donna, e inorridita
Torse gli occhi dall'òr, che sovra il desco
Luccicar le faceva. Egli beffardo
La trattenne, e celiò: « Perdona, o saggia,
Se male io t'obbedii, se non m'arresi
A' tuoi sani consigli, e la seconda
Prova tentai, che, come vedi, infausta
Mi fu. De' mali al giocator serbati
Or mi racconta, chè ascoltar ti voglio. »
Da quella sera ei fu perduto. Il gioco
Non ne uccise l'amor, che mai non ebbe
Vita in quell'alma, ma lo studio ingrato
Di larvarlo gli tolse. Allor la prima
Volta nel vero aspetto suo le apparve.
Se rinnovar gli usati abboccamenti
Volea, de' quali era diletto tèma
La cara figlia, a lui tosto sul volto
Tetra noja imprimeasi, e con amara
Voce diceale: « Orsù! cessa una volta
Questa eterna molestia! Ognor dovrei
Di domestiche cure esser gravato?
Carco son della donna. Altri, ben altri
Pensieri mi si affollano alla mente! »
Del mercare intendea: ma questo pure
Iva languendo: a men penosi e presti

Guadagni avezzo, abbandonate avea
Del traffico le cose a' suoi famigli,
Ch' ei più non vigilava; e questi, incerti
Sul valor delle merci, alla sua donna
Spesso ed indarno ricorreano. Indizi
Di ruina imminente. Oh quai preghiere,
Quali lagrime mai non fur gittate
Da quella sventurata! Ancor che tanto
D' atti cangiato, e di parlar, men caro
Non l' ebbe. A forza di destino ascrisse
Molti suoi torti, e nell' ingenuo petto
Pur non tacque il timor d' una rivale.
A mezzo del suo corso era una notte.
Già le coltrici avea la terza volta
Abbandonate l' infelice, e, corsa
Ad un veron, cercava al dubbio lume
Della luna cadente una sembianza
Che mai non le appariva. E poi, chinate
Le ginocchia, piangea; ma d' improvviso
Tronca la prece, in piè balzava, e il suono
Di maschia voce o calpestio vicino
Le scioglieano il respir, che prigioniero
Tenea l' angoscia nel suo petto. Illusa
Più volte s' allegrò. Pur consolava
Quella pena talor, colla speranza
Di stringerlo pentito alle sue braccia,
E chiedeva al Signore una parola
Che penetrasse l' indurito core.

Lunge non era dalla sua, la trista
Dimora, ove ogni santa e cara cosa
Immergea l' inumano in turpe obblio.
L' agitato pensier della dolente
Correa sempre a quel loco, e dolce inganno
A sè stessa facendo: « Or (dicea), sorge
E s' accomiata da' compagni suoi....
Sì, di me gli sovvenne, e con frettosi
Passi ritorna.... mezza via trascorse....
Il volger della chiave udir già parmi.... »
Ed attenta ascoltava; indi la prova
Rinnovellava, e n' era ancor tradita. —
Così confuse quella notte. Il Sole
Già schiarava la terra. E quasi spettro
Che al rosseggiar de' mattutini rai
Ode il richiamo del soggiorno eterno,
Alla donna ei si offerse. Irte le chiome,
Gli occhi torbidi, immoti e da convulso
Tremito presa la persona. Un grido
Mandò Teresa; ed ei: « Perchè, proruppe,
Se pur fede pretendi, hai sì fallace
Il profetico don? Ieri dal gioco
Sconsigliar mi dovevi; e quando io pure
Non ti avessi ascoltata, oggi darei
Docilissimo orecchio a' tuoi lamenti;
E se pur t' accorava, ed era giusto,
Il mio lungo tardar, perchè mandato
Un messaggio non m' hai? Con buona scusa

Tôrmi al gioco io potea, potea dall' ira
Della sorte fuggir. Ma tu di vane
Querele fonte ognor mi sei, non d' opre
Che giovar mi potessero. Gioisci!
Ti sarà tolta l' odïosa vista
Dell' oro, anzi addoppiato or lo vedrai
Uscir di questa casa. » — « Oh perchè tanto
Meco ingiusto se' tu? Cordoglio vero
Io pur ne sento. Ma ti calma, e vaglia
Più d' ogni avviso il doloroso evento
A scostare il tuo piè, fin che n' hai tempo,
Dall' orlo d' un abisso ove t' aggiri. » —
« Dunque dal gioco mi sconforti? È questo
Fausto augurio per me. Forse mi serba
Sollecito compenso la fortuna. » —
Così ghignando rispondea; ma quella
Non sapendo alle lagrime represse
Più contener l' uscita, al letticciuolo
Della figlia correa tutta tremante.
Sovra il viso gentil della dormente
Dalle ciglia materne il dolor piovve;
Si destò la bambina, e in alte grida
Proruppe, quasi da bollenti gocce,
Non da pianto inaffiata. Il senso arcano
Che nunzio è all' uomo di sinistre cose
Forse fuso in quel pianto al cor le scese.
Non serenava i torvi occhi il marito,
Nè a lei parola altra volgea. La figlia

Al suo petto non presse; e quando accorto
Lo fe Teresa che pensar dovea
A por, senza ritardo, alle malferme
Sue fortune riparo, aspro e superbo
« Taci (rispose), di riposo ho d'uopo,
Nè far posso pensier che la passata
Notte non mi rammenti; e sol la speme
Della vegnente mi consola. » E tacque.
Occulta da quel giorno ogni vicenda
Della fortuna il giocator le tenne;
Ma perduta il suo volto avea l'antica
Larva de' suoi pensieri asconditrice;
E Teresa leggea nel bieco aspetto
Pria le perdite gravi ond'era colto,
Poscia ne' dì seguenti un disperato
Cordoglio, e vide con terror le prime
Tacite stille inumidir quel ciglio.
La desolata donna in compagnia
D'una ancella fedel, si ravviava,
Chiusa nel suo dolore, ad una casa
Poco discosta da Palermo. Un vecchio
Zio v'abitava, ed ella il cor gli aperse,
Nè di avvisi e conforti ei le fu parco;
Sì che men trista ne tornava. Appena
Tocco della sua porta il limitare,
S'abbattè nel marito. A lei correndo
Tra supplice e fremente, « Io son perdutò,
(Dicea), Teresa, se d'appor mi nieghi

A piè di questo foglio il nome tuo.
Tutto quanto posseggo, e fin la stessa
Dimora che n'accoglie, ora è d'altrui,
E se tu non m'aiti, oggi potranno
Di qui cacciarne. » — E la misera donna:
« Oh miei veri presagi! A tal siam giunti?
Questo è dunque l'amor che di tua figlia,
Di me tu senti, o sciagurato? Oh tolti
Non m'avesse la morte i miei diletti
Parenti! Ancora un amoroso asilo
Saríami schiuso, e tu lungi n'andresti
E per sempre da me: ramingo in terra,
Senza un affetto; immagine odïosa
Del vizio, a dito mostro, e da nessuno
Consolato o compianto » — E qui fe posa
Al suo garrir, chè gli atterrati sguardi,
E il pallor del marito, uno sgomento
Le misero nel core. « Ah troppo io dissi
(Così fra sè dicea); condurlo ad opra
Disperata potrei. Ch'io ceda?... Il farlo
Lieve cosa per me.... ma la mia figlia....
Nelle braccia gittar della sventura
Questa cara innocente!... Ah no! costretta
A mendicar non sia.... Ma se rifiuto,
L'infamia scenderà, retaggio solo
Serbatole del padre, a lei sul capo....
Vile è il mio dubitar. Cara fanciulla,
Rimanga intatto il nome tuo. » Poi vôlta

A lui con viso raddolcito: « Oh torna,
Torna in te stesso, amico mio. Non parlo
Di me, che forse più cara non m' hai,
Ma della figlia tua. M' odi, non niego
Satisfar la tua brama, una promessa
Sola ti chieggo. La tua man mi porgi
(E veggendolo pur muto e confuso,
Con dolce vïolenza a sè la trasse);
Giura a Dio, giura a me, che questa cara
Il pensiero sarà della tua vita;
Che per lei, per lei sola, e mente e braccio
Adoprar tu vorrai, sì che non debba
Sulle porte straniere ir mendicando
Il pan della vergogna. » — Alfin si scosse
Il giocatore; ma non fùr le acerbe
Parole al cupo meditar cagione,
Nè le soavi al suo destarsi. Immersa,
Mentre la donna gli parlò, la mente
In un còmputo avea, nè gli sonaro
Fuor che gli ultimi detti. « Io tel prometto
(Gridò), ma tu soscrivi, e ciò non basta.
Onde tutti acquetar, m' è d' uopo, e tosto,
Procacciarmi dell' oro. » — Al ciel rivolse
Teresa un guardo desolato. E poi,
Come agli ingordi flutti il mercadante
Che della nave sua vede il periglio,
D' ogni merce fa getto; a tale immago,
Ripugnante bensì, ma pur secura

Correa la donna ad uno scrigno, e tolti
Armille e vezzi, nuzïal suo dono,
« Te li rendo (diceagli), a me sol resti
Quanto recai dalla paterna casa. » —
Come veltro digiun, che la mascella
Posta al cibo agognato, altro non cura,
Egli strinse così su quelle gemme
L'avida mano, e di troncar bramoso
L'importuno colloquio, « Abbi mercede,
Mia Teresa (egli disse); un dì, mel credi,
Potrò ridarti ciò che m'offri. Ho fede
Ancor nel mio destino. Addio, Teresa. » —
E con passo veloce a lei si tolse.
Se dolcezza e virtù, se quell'amore
Che tutto affronta e vince, e se l'aspetto
D'un soffrir rassegnato, ad un macigno
Non si fossero vôlti, avría Teresa
Pieno trïonfo riportato. Un soffio
Di zeffiro gentil, che tronco o ramo
Tenti piegar di vasta annosa quercia,
Furono quelli avvisi e quei lamenti.
L'oro perduto racquistar volea,
Poco il come importava. Un patto strinse
Con altri scellerati, ond'egli i segni
D'una favella insidïosa apprese,
E conobbe le vittime cadute
Ne' loro artigli. Un chiuso infame loco
N'era il ritrovo, e l'esca, onde gli incauti

Allettar facilmente al teso agguato,
Perdite studïate. I giocatori
Sedeano al tavoliere, e lieti alcuni
Erano ormai di poche auree monete.
Uno allor de' perdenti, mascherando
Dispettosa sfiducia, « Oltre non voglio
Tentar la sorte (prorompea); domani
Qui l'ora stessa ne raguni. Avversa
Oggi è a noi la fortuna. Or ben, lo sia!
Ma pariamci a' suoi colpi, e con nov'arme
D'oro e d' argento, ritentiam domani
La prova. » — Al suo consiglio ognun s'arrese,
E di là si partiro. Il dì vegnente
Niun falliva al ritrovo. I vincitori
Nova vi trascinava ingorda speme,
Certezza i vinti di guadagno iniquo.
Al tavolier raccolti erano appena
Quando improvviso strepito lor giunse;
Tre volte udiro con urto crescente
Alla porta picchiar; l'uno con l'altro,
Muti, atterriti si guataro. Al suolo
Fu la porta gittata, ed essi in cerchio
D'armi e sgherri trovârsi. Esaminate
Fur carte e dadi, e si svelò la frode.
Al carcere condotti i barattieri
Vennero tosto, e invan le madri, i figli,
Le spose gli aspettâr quella funesta
Notte. Al mattin si divulgò la colpa,

Ed il castigo, per l' indubbia prova
Del delitto, infallibile; e più grave
Cader sul capo di color dovea
Che l' inibito ruïnoso gioco
Féro di tradigion turpe stromento.
Or che fu di Teresa? Ahi sciagurata,
Senza misura sciagurata! Il tristo
Che legò la sventura al suo destino
Non patì quel dolor. Le disperate
Grida ch' ei fe sulla condanna, amore
Di sè, non carità dell' infelice
Donna strappògli. Avria volenterosa
Ella de' ferri suoi diviso il carco,
Benchè tanto mertati. In quello spirto
Stavano a lotta due contrari affetti:
Il vile malfattor d' ogni amoroso
Dritto scaduto, che la figlia e lei
Di vergogna copría, nel suo pensiero
S' imprimea con terrore e con ribrezzo;
Ma nel suo core invece una bugiarda
Immagine di lui s' era scolpita,
Che troppo a lungo amata, interamente
Radersi non potea. — Di querimonie
Accusatrici non fu scarsa. Il Cielo
Vindice ne invocò. Ma d' altre bocche
Tali voci ascoltando, e tutti, tutti
Inveir contra lui, mutò linguaggio.
Traviato il dicea da tristi amici,

Digitized by Google

Traviato e non altro, e forse ignaro
De' loro inganni. E contro sè volgendo
Anco l' accusa, « Io fui (seguia), che troppo
Severa il rimbrottai quando la prima
Avversità l' incolse. Amor soverchio
Della figlia e di me, pietà d' entrambe
Fuor di senno lo trasse, e non è giusto
Incolpare un demente. » E col suo pianto
Ella sperò far forza all' altrui fede.
Nè a passi, a preghi perdonò, bramosa
D' addolcirne la pena. E come folle
Da giudici e potenti fu respinta!
La prigionia d' un lustro era decreta
Per lui. Soffrilla intera. E quando muto,
Pallido, vacillante, e coi profondi
Segni del suo patir lungo e crudele
Teresa lo rivide, entro il suo petto
Tacque il giusto rancore, e impietosita
Gli dischiuse le braccia. In quell' istante
Parve ed era commosso. Il mal durato,
L' oblio, lo sprezzo altrui, la generosa
Sua donna in lui destaro un sentimento
Ignoto, un lampo di verace amore.
Ma nell' abbietta sua tempra ricadde
Subitamente, e a investigar si volse
Se Teresa serbati avea quei pochi
Vezzi de' suoi parenti ultimo dono.
Non le richiese come i dì traesse

Nel dolor, nel disagio; e de' suoi mali
Era soltanto narrator prolisso.
La fame, la miseria e le minacce
Di nuova prigionia scossero alfine
L'ignavia, in cui sommerso anzi il delitto
S'era quel tristo, nè la lunga pena
Tratto ancor ne lo avea. Cercò lavoro,
Si profferse a parecchi, e fu rejetto
Da tutti, e spesso con parole acerbe.
« Hai lividi pe' ceppi ancora i polsi,
Un gli dicea, non vo' chi sia di scorno
A' domestici miei, nè rimandarti
Dalla mia casa alla prigion. » — Teresa
Disperata correa di porta in porta
Supplicando per lui. Ne fu commossa
Una giovine sposa, e dal marito
Impetrò che custode a' lor fanciulli
Fosse la meschinella, e provveduto
D'un onesto lavoro anco lo sposo
Che pentito asseria, tal che d'eccesso
In eccesso gittar non si dovesse
Pe' continui rifiuti. Un vivo raggio
D'allegrezza brillò nella scorata
Sembianza di Teresa, e ne venía
Lieta nunzia al marito. Alla proposta
Lampeggiar vide un infernal deriso
Su quelle labbra. « Oh non ti dar (le disse),
Pensier del mio futuro! Una sicura

Via trovar seppi, e sagrifizio alcuno
Non esigo da te. » — « Dio!... qual mistero
È nel tuo dir? Ti spiega, a me palesa
Qual via trovasti. Il sai che forte io sono
E risoluta, nè periglio alcuno
Può staccarmi da te. » — « Come? Staccarti
Da me non vuoi? Mi segui adunque, e taci;
Ch' or non posso appagar le tue richieste.
Sappi soltanto, che femminea mano
Mai non venne a quell' opra ajutatrice
Ch' io compir debbo, e novo, unico esempio
Ne saresti, Teresa. » E un' altra volta
Il sinistro gli apparve orribil ghigno
Sulla bocca. Tal era in quel momento
Il volto suo, che amore aprì le penne
Nel cor della sua donna, e già parea
Che ne prendesse impaurito il volo.
Ma la virtù co' suoi nodi tenaci
Costretto ivi l'avea. Poi che sì pura
Stanza lo ricettava, amor non ebbe
Nè desio nè poter d' abbandonarla.
Che le aprisse il marito il suo segreto
Invan pregò Teresa, invano i detti
Tutto quel dì ne meditò. La notte
Venne, nè su quegli occhi, affaticati
Dal lungo lagrimar, piovve il soave
Balsamo suo; ma pur meno affannosa
La veglia ne parea, che l'agitato

Dormir di suo marito. Ad ora, ad ora
Torcea le braccia, e dal labbro convulso
Grida tronche da gemiti mettea,
Poi con sommessa e men confusa voce
Mormorava: « Di sangue ho la man lorda. »
« Oh per pietà ti desta! È sogno il tuo.... »
Esterrefatta prorompea Teresa,
Fortemente scotendolo. « Che vuoi? »
Rispondeale il marito, ancor mal desto.
Poi dal sonno riscosso, e fitte in lei
Le sbarrate pupille, « Oh perchè (disse)
Al riposo m' hai tolto? Paurosa
Tanto se' fatta, che d' un sogno hai tema?
Lasciami in pace! » — Intanto i primi albori
Spandea la luce in quella casa (ahi degna
Delle tenebre eterne!), e replicati
Colpi alla porta udì la donna. Desto
S' era anch' esso il marito, ed accostarsi
Veggendola al balcon, « Che fai?... t' arresta!
(Le gridò fieramente) io son chiamato
E so da chi. » — « Deh almeno ora mi svela
Ove ne vai! Ti rivedrò fra poco? » —
« Sì, prima del meriggio. » E ratto sparve.
Affrontando il suo sdegno ella gittossi
Tremebonda al balcon. Quattro scherani,
Di stocco armati e d' archibugio, agli occhi
Le si affacciaro, ed egli in mezzo a loro.
« Gran Dio! dove il traete? » A quella vista

La misera ululò, nello spavento
Che per novo misfatto a nova pena
Fosse condotto. — « Non temer, mia bella,
(Un de' quattro rispose in tuon di beffa)
Vedova a lungo non vogliam lasciarti;
E giuriam di tornartelo fra poco
Questo caro tesoro in fra le braccia.
Io con questi miei prodi usbergo e scudo
Gli sarem, se per caso alcun monello
Oltraggiar te lo ardisse, ed un mal tiro
Far con poco rispetto all' onorata
Scure della giustizia. » — E detto questo,
La bieca comitiva oltre passava.
Lo sciagurato non osò d' un guardo
La sua donna fissar, ma chino il volto,
Quasi pietra sospinta procedea.
Cogli occhi ella il seguì fin che d' un velo
Il dolor li coverse. Allor si trasse
Dalla finestra, e le ginocchia a terra
In silenzio piegò. Puntello al capo
Fe delle palme, e lungamente immota
In quell' atto si tenne. A Dio parlava.
Poi come colta da subita luce,
Surse, e: « Vien, figlia mia, vieni, mi segui,
Corriam sull' orme di tuo padre. » — Uscía
La man porgendo alla fanciulla, quando
Un braccio l' afferrò: del vecchio Paolo
Era, che un dì la confortò di speme:

Speme bugiarda ! ed or nunzio venía
Di verace sventura. « Il Ciel t'ajuti,
Teresa, io più nol posso ! » — « Ov'è? parlate !
Oh sì, voi lo sapete !.... E perchè tanto
Pallido, costernato ?... » — « Ignori dunque?...
Infelice !... Il mio labbro a te nol dica.
Pur saperlo t'è forza. È maledetta
Questa casa, o Teresa. Abbandonarla
Devi con me. Qui ritornar vedresti....
Il carnefice !... » Un grido uscir volea
Dal petto della misera, ma spento
Fu nella strozza, e disensata cadde
Fra le braccia di Paolo. Accorse a lei
La buona fante, che da' suoi prim' anni
L'ebbe diletta, e seguitolla quando
Dalla casa paterna si divise.
Raccapricciando udì l'orrendo vero
Dalla bocca del zio, che l'esortava
A far raccolta di quei pochi arredi,
Che ancor Teresa possedea, reliquie
Povere, e sole al giocator sottratte.
« Or poi che Dio pietoso (ei le dicea),
D'intelletto la tolse, oh non cerchiamo,
Anna, di richiamarla al suo dolore
Dal letargo destandola. » La fante
Obbedì rispettosa, in lui mirando
Quasi uno spirto che dal ciel disceso
Due vittime involasse ad aere infetto

Per mali influssi. Dalle forti braccia
D' un pio vicino sostenuta, tolta
Fu Teresa a quel loco. Ancor sopiti
Erano i sensi in lei.... Quando coi dolci
Pensier di giovinetta amante sposa
Tocche avea quelle soglie, oh qual profeta
Di casi infortunati avria saputo
Predir com' ella ne uscirebbe un giorno ! —
L' adagiaro in un cocchio; a lei vicino
S' assise il zio che avea fatto sgabello
Delle ginocchia alla bambina, e il pianto
Infantil ne chetava. A lor l' ancella
Venía compagna, e all' umile abituro
Giunsero in breve del vegliardo. Il fresco
Ventilar della brezza mattutina
Risensò l' infelice. Ah mille volte
Tronca avrebbe il dolor quella sua vita;
Ma vincitrice del dolor pugnava
Un' altra forza in lei: l' amor materno!
Vedea nell' avvenir, raminga, sola,
Derelitta la figlia; nè bellezza,
Nè virtù, nè sventura, un guardo, un detto
Conquistarle d' amor, di simpatia,
Non che la mano d' uno sposo; e un' ombra,
Un fantasma terribile, l' infame
Nome del padre ributtar da lei
Ogni vivente creatura! — In questo
Seno (Teresa nel pensier volgea,

Mentre un misto d'affanno e di sgomento
Infiammava il pallor delle sue gote),
Ritrovi in questo seno, ove la faccia
Celare all'occhio insultator del mondo. —
Povero di fortune era il pietoso
Vegliardo, e misurarle a lui non piacque
Quando aperse alle donne il proprio tetto.
Esperta era Teresa in femminili
Opre, e soccorsa da colei che volle
La sventura partirne, ad indefesso
Lavor si diede. Han povera mercede
Le mani industri della donna; e male,
Benchè negasse alle pupille il sonno,
Opponeasi la misera al disagio
Col tenue prezzo delle sue fatiche.
Nè mai nuova di lei nè della figlia
Il carnefice chiese, allegro forse
Dell'abbandono. Non gli avea Teresa
Sprecato ogni suo bene? Ei dunque nulla,
Nulla in lei più vedea, perchè dovesse
Correrne l'orme. In quell'anima abbietta
Avea l'insazïato amor dell'oro
Quello di padre combattuto e vinto.
Con raccapriccio e con dolor pensava
A lui Teresa, ma lamento o inchiesta
Più non ne fe. Talora a Dio rivolta
Lagrimava in silenzio, e susurrava
Un nome che turbar tutte potea

Degl' Immortali le serene fronti.
Quando agli umani sguardi ella s' ascose
Di sostenerli vergognosa, alcune
Alme pietose al suo destino orrendo
Commiseraro. Ma fu rasa in breve
Dalla mente d' ognuno, e in quell' oblio
Quattro lustri produsse. — Il dono usato
Di rose e gigli dall' età fiorita
Solo non ebbe la fanciulla sua.
Di meste e dolci tinte una soave
Vicenda era il suo volto, e la rendea
Dissimile ad ogn' altra. Ereditata
La dote avea delle virtù materne.
Intenta alle più belle opre dell' ago
Notte e dì stava. La pomposa gonna
Che in lieto crocchio rabbellir dovea
Qualche ricca patrizia, o il nuzïale
Candido vel, di vergine amorosa
Caro occulto sospiro, uscian da lei
Di bel fregio trapunti. E temperate
Della madre infelice avria le pene;
Se non che la tristezza a lei si oppose,
La tristezza che avea su quella vita
Geloso impero, nè la ferrea mano
Dal suo capo levò, che per lasciarla
A maggior possa della sua, la morte.
Questa del suo color le impresse il volto;
E lenta infermità che qualche raggio

Talor le dava di speranza (ahi vana
Menzognera speranza!) alfin nel sonno
Del Signore gli stanchi occhi le chiuse.
Ravvolta in negri panni, e, quale estinta,
Pallida in viso, su recente fossa
Una vergin piangea. Scorta a' suoi passi
Era un canuto. « Poi che avrò rendute
Le cure estreme a quest' antico, Iddio
Mi sciolga dalla vita, e teco, o madre,
Per non più separarne, mi congiunga. »
Tale era il prego che iterar solea
La giovinetta alla materna fossa.

Digitized by Google

CANTO SECONDO.

—

Dolce amica del Sol, Sicilia bella,
Sacro nido dell' arti, e di quel canto
Che a nova altezza sollevar dovea
Il vol che da te mosse, e poi sì larghe
Ali distese per l' Ausonia tutta;
Delubro, onde rifulse il primo lampo
Dell' italico genio, a cui nè il lungo
Servaggio nè l' età fiacche e codarde
Fér ombra tal, che vivida, raggiante
Non mandasse ei talor qualche scintilla
Della fiamma sepolta avvisatrice!
Ma perchè la gramaglia ora tu spogli
Che ti diè la sventura, e di pompose
Gonne t' adorni? Il tuo limpido cielo
Splende, o Sicilia, su felici? Parte
Della terra gentil forse non sei,
Ove il Dolor colla Bellezza strinse
L'antico nodo, ed insolubil forse?
Sì; ma decreta nell' eterna Idea
Era una tregua al suo patir. — Qual donna
Che vinta di letal morbo la possa

Volge pietosamente i languid' occhi
A colui che la tolse a certa morte;
Così rotto l' Italia il gran letargo
Girò lo sguardo conoscente ai forti
Che le scossero primi il grave sonno,
E nella man che stretta era di ceppi
Riposero la spada. Oh come allora,
Come apparve mutata! Un sol volere
Scaldava i petti, e Carità fraterna
Alla Fede congiunta ed alla Speme
Ne reggeva lo scettro; e il santo amplesso
Tanta luce mettea dal mare all' alpe,
Quanta mai non gittâr sull' infelice
Cento splendide aurore, a lei presaghe,
Ma sempre infide, di miglior destino.
E quest' alba che tutte le vincea
(Ah perchè sì diversa ebbe la sera?)
Dalle sicule vette a lei sorrise.
Gli abitatori del romito asilo,
Paolo e Maria, non l' avvertiro. Udito
Senza un palpito aveano il forte grido
Di libertà; ma scuotere potea
Forse i lor cuori? Ed era angolo alcuno
Di quella terra allor allor risorta
Che repulsi da sè, con duro accento,
Non avesse quei miseri? — Tremante,
Furtivo intanto la città fuggia
L' uom che gli avea dannati all' indigenza,

Allo sconforto, all' ignominia, al pianto.
Allor men vergognosa l'orfanella
Alla materna fossa ardía venirne,
Chè pareale ammansata ogni sembianza;
E di qualche saluto in cor gustava
L' inusata dolcezza. — Or come accade
Se desto alle tepenti aure d' aprile
Sorga il germe sopito, o metta il ramo
Imprudente le gemme, e poi ripreso
Il verno, ancor non domo, ira e vigore,
Fiori e foglie dissecchi; a tale immago
Strinse i fervidi petti un gel di morte,
Che d' improvviso n'attutò la molta
Malconcètta fiducia, e la baldanza,
Nostre antiche sventure! Ecco la bella
Isola de' Ciclopi ancor nel pianto!
Ma qual ne fu la breve gioja, e quanta
L' angoscia che rinacque, oh mal rammenta
Il verso mio! — Quasi belva digiuna
Il carnefice riede alla caduta
Città, sepolcro di viventi. È nato
Dal terror quel silenzio. Ahi! quanti aspetti
Squallidi, incerti sul destin di cari
Congiunti, amici, o di lor fin dolenti!
Ma un amor che nei caldi impeti venne
Da forza altrui compresso, illanguidirsi
Non può; si affina invece, e qual costretta
Fiamma tormenta il petto ove si schiuse.

E così fu. La gemebonda voce
Di novo alzò la patria; era la stessa
Voce, che ad un vessillo unico strinse
Col cittadin l'abitator modesto
Di ville o di tuguri. Allor confine
Muro o campo non furo all' accorrente
Sicula gioventù: segreto nodo
Unia quanti affrontàr securi e lieti
Un medesmo periglio, e insiem partiro
L'alterezza gentil della vittoria.
Ma pari a viator che per le ardenti
Libiche sabbie si rigira, incerto
Del suo cammino, e sente omai la possa
Mancar, mentre la sete ognor più cupa
Lo riarde e lo strugge, ove d'un tratto
(Mero gioco di luce) a lui si mostri
Bosco, fonte, o abituro, alza la speme
Che nel cor già gli muore, e s'abbandona
Esultante al poter di quella vaga
Incantatrice, che dagli occhi suoi
Quasi irridendo i bei fantasmi invola;
Cadde non altrimenti a pena eretto
A' piè de' valorosi il mal commesso
Edifizio. Ma breve è lo sconforto
Nell' animosa gioventù, chè vinto
Vien da forze rivali, e queste sono
Dell' avvenir coloritrici insieme
E pietose e crudeli. Agevol opra

Digitized by Google

Credean gl'illusi la perduta gloria
Intera ricovrar, ma chiusamente
Doveano i modi divisarne, e il tempo.
Inavvertita al passaggier, sepolta
Fra gibboso infruttifero terreno,
Solitaria, ignorata, e dai gremiti
Rami protetta di due tigli antichi,
Era la casa di Maria, ma nota
Nondimen fra' giurati. Un di costoro,
Alpestre cacciator, seguì le tracce
Di ferito cinghiale, e dopo molto
Vagar scese dal monte alla pianura.
Ivi un turbine il colse. Al suo balcone
Era Paolo, e pregava acciò non fosse
Quella bufera perigliosa. Appena
Lo straniero ei notò, che senza schermo
Stava dei nembi all'incalzante possa,
La finestra egli aperse, ed all'antica
Voce diè la pietà robusti suoni.
Udilla il cacciatore, e grato accolse
Le ospitali profferte. Allor Teresa
Vivea. Pietosa sempre, al passaggero
Volle apprestar di foco e di vivande
Pronto ristoro. Ma d'aspetti umani
Schiva pur sempre, si ritrasse quando
Disposta ebbe ogni cosa. Indarno ei chiese
Della benefattrice ignota mano
Che all'uopo suo provvide, e nella mente

Le fole richiamò che udía fanciullo
Di palagi incantati. Or come suole
Spesso la fantasia finger gli uffici
Della memoria, col pensier tornando
A quell'albergo, ogni veduta cosa
Sotto mistico vel raffigurava.
« Amici (egli dicea), m'udite, e beffa
Far non vi piaccia del mio dir. D'occulto
Ricovero n'è duopo, e dimostrarvi
Tal ne poss'io, che più secreto e fido
Nol potreste bramar; ma pria, parlate!
V'ha tra voi chi d'incanti abbia terrore?
Abitator del loco è un vecchio grave,
Che mi fe ricordar del mago Atlante.
Un dì mi fu d'ospizio assai cortese,
E sarallo a voi pur. Se vi gradisce
Seguitar la mia guida, a lui vi meno. »
Quelli assentiro, e per dirotte vie
Alla casa di Paolo ei li condusse. —
Ai caldi preghi, da talun proferti
Con quel sembiante che a mutar s'appresta
La preghiera in minaccia, opporsi il vecchio
Non seppe, e rincorò la giovinetta
Altamente atterrita ai novi aspetti.
« Che vuoi? (diceale) la ripulsa è vana;
Ricettarli n'è forza. Un mezzo solo
Per cacciarneli avrei, ma si rifiuta
Fermarvisi un istante il mio pensiero.

Infamia tale, e da me compra, il capo
Non mi dee ricoprir, nè tu il vorresti. »
La fredda mano del vegliardo a quelle
De' congiurati si congiunse, e Dio
Qual vindice invocàr dello spergiuro.
Le segrete adunanze ebber principio;
E corsero due lune. Assuefarsi
Il cor della fanciulla alle sembianze
Incognite parea, da sè rimosso
Il primiero terrore. Altri compagni
Intromettersi ai primi ella vedea,
Cui dell' ordine ascoso e della trama
Venían le fila manifeste; ed era
Di lettere vergate in cifra arcana
Spesso lo scambió coi lontani. — Il fine
Che tratto avea que' giovani al suo tetto
Non sapea la fanciulla, e rammentava
Come la madre sua cercar soleva
Ne' santi esempi del soffrir di Cristo
Conforti al suo penar. La dolce storia
A lei bambina raccontava, e quanta
Fosse la lotta dell' error col vero
Pe' discepoli suoi. « Pari a costoro
(Così pensava) in chiuse ignote mura
S' accoglieano que' Santi, a cui la speme
Altissima, divina invigoria
La fralezza dell' uom; tal che leoni
Per invitta possanza, e per candore

Purissime colombe, uscían fra lupi
Que' banditori dell' eterna vita. »
Pria qualche cenno di saluto, e poi
Schietto, amico parlar, ch' era sollievo
E pausa a gravi cure, alterna strinse
Dimestichezza fra il vegliardo e i molti
Ospiti suoi. Di riso offria subbietto
Quella, vera che fosse o simulata,
Credulità del cacciator, che pinto
L' avea qual maliardo a' suoi compagni.
E venía da ciascuno alla modesta
Bellezza di Maria (che di rossore
Tingea la guancia, e gli occhi al suol chinava)
Porto omaggio di lodi. Un sol parea
Schivo di proferirle; il giovinetto
Riccardo, che fra tutti avea gentile
L' animo, la sembianza e la parola.
Penetrato Riccardo il chiuso affanno
Della vergine avea, nè profanarlo
Ardía coll' importuno e consueto
Favellío de' garzoni. Alla fanciulla
Sola e pensosa, d' accostarsi amava
In atto di pietà, poi le volgea
Dolci e meste parole, ed una madre,
Che perduta egli avea fanciullo ancora
Così com' ella, rimpiangea talora
Nei frequenti colloqui, onde i lor cuori
Si venien rivelando una segreta

Consonanza di pene, e la speranza
Di riveder le care anime in cielo.
Maria piangea, ma pure una dolcezza
Sentia nel pianto. Quella voce amata
(Assai più ch' ella nol credesse ancora)
Nova forza infondeale, e temperarne
Parea quasi il dolor.... Non altrimenti
Il vomere riprende il villanello
Che stanco abbandonava, anzi la sera,
Sull' incompiuto solco, ove la cara
Voce della sua donna all' interrotta
Opra il conforti, e novo ardir gli spiri.
« La sola gleba ove la madre mia
(Essa diceagli) fu sepolta, e questa
Romita casa, un tempo a me fur care.
Ma dacchè vi conobbi, un altro amore
Provai... quel d' una patria; » e paventando
Ch' ei non leggesse nel suo cor, « per voi
Soltanto appresi la sublime e forte
Virtù di questo affetto. » — « E stanza ognora
Qui teneste, o Maria? » — « No, m'ebbi altrove
La vita, ma nei primi anni qui trassi.
L' industre mano della madre mia
E la pietà di questo zio vegliaro
Pròvvide allor su me, chè nel disagio
Di quanto all' uom bisogna, una tremenda
Sciagura ne gittò. » — Qui si coverse
Di porpora le guance, e il giovinetto

Quel subito avvampar credea vergogna,
La vergogna del povero, che sdegna
Ir mendicando, e occulta i mali suoi;
E di troncarle ogni pensier molesto
Sollecito, aggiugnea: « La madre vostra
Parmi che ignota non mi fosse: in voi
Le amabili virtù così ne scerno. » —
« Oh veduta l'aveste! Amato assai
Ella, o signor, vi avria (con vivo accento
La fanciulla interruppe); il labbro suo
Meglio, oh meglio del mio vi avrebbe aperto
L'animo grato, chè benigno a lei
Stato (io n'ho fede) come a me sareste! »
Così dicendo, il suo timido sguardo
D'amorosa eloquenza era ripieno.
« Che mi dite, o Maria? L'animo grato?
Nulla io feci per voi, che mi deggiate
Riconoscenza. Ma nel mio pensiero
Forse voi penetraste, e qual desio
Di giovarvi m'accenda, avete scorto. »
E nel dir questo, amicamente strinse
La destra sua. Maria tacque un istante,
Indi: « Oh noto non v'è come distilli
Balsamo ai cuori addolorati un dolce
Commiserar! Da voi l'ebbi, nè mai
Con più vera parola in me discese. »
Eran tali i colloqui, che destaro
Nel seno di Riccardo il vivo affetto

D' una amistà sincera, e il foco primo
D' amore in quello di Maria. Celato
Ad ogni occhio v' ardea, da interna voce
Combattuto. « Perchè, perchè (pensava)
Amar non lo dovrei? Buono, cortese
D' animo egli è. Sol la pietà mel fece
Sì tosto amico. D' un amor fraterno,
(Dolce affetto che mai non muta o langue)
Concessa non mi fu, ma non disdetta
La dolcezza. Che in lui provarla io possa!
Ma lunge dal mio petto ogni delira
Speranza. A Dio mercè di tal conforto
Porgere io deggio, e non per folle intento
Volgergli il core. » — Ma fur leve auretta,
Che vasto incendio soffocar presuma,
I suoi buoni proposti; e nondimeno
Questo amor che in Maria nacque gigante,
Sfuggì di Paolo al guardo, ancor che fosse
Facile indagator de' suoi segreti.
A lui pur sovra gli altri era diletto
Il giovine Riccardo, e alla fanciulla
Dicea: « Tu sai com' io sovente assisto,
Testimonio richiesto, a lor ritrovi.
Benchè un solo desio mova ciascuno,
Maria, mel credi, dal pensier discorda
In molti la favella, e larva è forse,
Se non di ree, d' ambizïose mire.
Sai chi la lingua ha pari al cor? Riccardo.

Digitized by Google

L'alto amor che l'infiamma, ei non confonde
Mai col suo proprio; se travia da questo
La mente dei compagni, ei con sensato
Parlar ne la richiama, e sa con mite
Discernimento temperar le audaci
Proposte. — Odio, o rancor non si frammetta,
Fratelli, a un'opra che l'amor consiglia! —
Dir più volte lo intesi; e par che il vero
Sul labbro suo novella forza acquisti,
Che gli erranti suade, o li confonde. » —
Maria commossa l'ascoltava. Ell'era
D'incessante pensier sotto l'incarco,
Dacchè Riccardo le fu caro. « Oscuro
Rimanergli non può (talor dicea)
Chi mi fu padre. Lo vedrò pentito
Forse dell'amistà ch'or mi concede.
Ad alcun di costor soggiorno o patria
Non è Palermo, è ver; da più lontane
Città mossero tutti, onde sospetto
Per or non ho, che oscuro a lor non sia
Qual nome io rechi. Ma chi poi m'accerta
Dell'avvenir? Saríami obbligo forse
Manifestargli il vero. Oh! ma di tanto
Sacrifizio il mio cor non è capace. » —
Un dì sul padre suo la prima inchiesta
Le fe Riccardo. « Lo perdei, » rispose
Tutta tremante, e si ritrasse; al vecchio
Ratta poi corse, e con infinti detti,

Digitized by Google

(Nova cosa per lei) coverse il vero.
« Buon zio, m'udite: non vorrete, io penso,
Disdirmi un giusto prego. Il giorno è presso
(Per quanto intesi) che da noi commiato
Gl'ospiti prenderanno. A viso aperto
Sarà lo scontro co' Reali. Amica
Spero lor la fortuna; ed a Palermo
Potrebbero di corto andar le grida
Di libertà suscitatrici. Quando
(Dolce cosa per l'uomo) essi diranno
Gli sfidati perigli, alcun potria
La dimora indicar che un dì li accolse.
Come sui capi nostri odio, disprezzo
Pesi, ah troppo sapete! Al velenoso
Labbro della calunnia è lieve impresa
Farne vittime sue. Qualche maligna
Bocca bisbiglierà, che una fanciulla
Soggiorna in queste mura, e che palese
Da chi nata ella fosse a lor non era.
Con sembianza di ver fatti bugiardi
Ripetuti verranno. Alla mia buona
Madre promisi che sul nome mio,
Nome che intatto mi serbò, giammai
Non cadrà l'ombra d'una macchia. Or voi
Que' giovani pregate, e grave a loro
Non sarà, spero, l'assentir, che sempre
Taccian qual fosse dei ritrovi il loco. » —
« Hai saggia mente, figlia mia, rispose

Paolo, e mi pieghi al tuo voler. » Poi quando
Vide raccolti i congiurati, ei venne
Di mezzo ad essi, e la cagione esposta
Del suo venirne, al proprio aggiunse il prego
Che lor fea pel suo labbro anche Maria.
« Onesto vecchio, il tuo voler n' è sacro
(Disse Riccardo); nè fra noi, t' accerta,
Biasmo o rifiuto incontrerà, » seguia,
Gli occhi volgendo su' compagni; e tutti
Concordi v' aderiro. Era fra questi
Quadrilustre garzon, che mal frenava
Un' indole faceta. Al fin de' gravi
Ragionamenti, novellier giocondo
Faceasi, e il falso affastellando al vero,
I compagni allettava. « Io so (dicea)
Onde move il desio della leggiadra
Ospite nostra. Nuzïal corona
Quel suo crin biondo cingerà fra poco.
Or che lunge ha lo sposo, uno sgomento
Giusto la prende che labbro maligno,
Pria del suo, nell' orecchio a lui susurri
Che la casa, deserta al suo partirne,
Oggi è d' ospiti piena, e che potria
Qualche vagheggiator.... poichè gli assenti,
Come canta l' adagio, han torto sempre....
Paolo! ne' suoi begli occhi il ver non lessi? »
« Giovane, hai viva fantasia, ma trista
Indovina del ver, » Paolo rispose. —

« Tu, tu piuttosto palesar nol vuoi, »
Più d'uno allor gridò, chè fede intera
Il racconto ottenea. « Spirto sagace
Ch' ogni segreto intendimento svela
È costui sempre. » — « E sia. Lunga contesa
Far di questo non voglio; e grato a voi
Del giurato silenzio, a farne istrutta
Maria m'affretto. » — « Nè temer che il giuro
Per mal talento o per obblio si franga. »
Tutti acclamaro. Sorridente in viso
Corse il canuto alla nipote, e a quale
Cagion fu ascritto il suo pregar, narrolle.
L' interna pena in volto a lei si pinse:
« E perchè (gli dicea), perchè smentito
Quell' audace parlar con meno incerta
Parola non avete? » — « A te calerne
Può, mia buona Maria? Lasciam che tale
Sia pur la fede loro: al nostro fine
Nuocer, parmi, non debba. » — Allor confusa
Ammutì la fanciulla, e il turbamento
Meglio che seppe gli celò; ma lungo
Sfogo di pianto al suo dolor concesse
Quando, giunta la notte, ella si chiuse
Nella sua solitaria cameretta.
Nulla speme nodria d' essergli cara;
Pur forte l' accorò che fidanzata
Ad altri la credesse. E di follía
Sè medesma accusò, non perdonando

La rampogna al suo cuore. E pur quetarne
I palpiti non seppe. Nella mente
Un pensiero accogliea, poi l'obblïava
D'un secondo invaghita, e questo ancora
Respingea per un altro: immota alfine
Parve in un solo: « Gli dirò che mera
Favola è quel racconto.... e come osarlo?
Domani forse quel saluto amico,
Onde tanto conforto in me piovea,
Non volgerammi ei più; ritroso e freddo
Mi si farà.... nè forse allor l'inchiesta
Sconvenirmi potria, se mal mio grado
Gli spiacqui....Ei mi dirà....Ma che mai sogno?
Mutabil sorte de' mortali! Atroce
Tormento mi fu sempre il sol pensiero
Di vederlo sdegnato; or m'è speranza. » —
Fu speranza delusa. — Attenta ell'era
Ai lavori dell'ago, allor che intese
La voce sua; nè alzò la china faccia,
Quando gli rispondea l'usato augurio
Che sul mattin si alternano i cortesi.
Ma solo il peritoso atto modesto
Di fidanzata vergine, che i primi
Saluti, i primi curïosi sguardi
Arrossendo sostien, poi che la madre
Divulgò le sue nozze omai vicine,
Scorse il giovine in essa, ed un istante,
Quasi ne dividesse il verecondo

Timor, si tacque. Con timida voce
Quindi a dirle si fe: « Buona Maria,
Palese è a noi la brama vostra, e intero
Adempimento avrà. » — Qui le pupille
Gonfie di pianto ella drizzogli, e invano
Parlar tentò, chè la favella impulso
Troppo veloce ebbe dal cor. Confusa,
Rotta n' uscì, tal che Riccardo il senso
Coglier non ne potè. Nè più seguia
Quel colloquio tra lor, che tronco venne
Dal sorvenir de' collegati. E come
Non penetrò Riccardo a lei nell' alma?
Egli che sì amorosa avea la tempra,
Perchè non ravvisò l' interna fiamma
Per tanti indizi manifesta? Ah certo,
Benchè non fosse estimator verace
Di sè (modesto troppo) un dì n' avrebbe
Rivelato il segreto, ove l' amore
Fervido d' un' idea, pensieri, affetti
Tutti assorbiti non n' avesse. Intanto
La misera struggeasi. « Ahimè, dicea,
Perchè, stolta ch' io fui, non seppi un niego
Con ferma voce proferir? Bastanti
Eran poche parole; io pur n' avea
Tante pensate, e d' una, e d' una sola
Non mi sovvenne! » — Vergine infelice,
Serba, serba i lamenti! oh! ben n' avrai
Più crudele cagion, talchè fra poco

Fanciullesco dolor ti parrà questo.
D' improvviso cessâr quelle adunanze;
Nè parola cortese, o grato addio
D'ospite che va lunge, alcun rivolse
A Paolo od a Maria. Tornò la casa
Come pria desolata; occhio mortale
Notar non vi potea cosa diversa.
Ma chi dentro penétra, assai mutato
Vedeavi un core. « Ah no, più non verranno; »
Ella a Paolo dicea, mentre un'infinta
Calma avea nello sguardo, e ad ogni lieve
Strepito, al mover d' ogni fronda scossa
Dall' aura, ella tremava, e il suo pallore
Di rossor fuggitivo si copria.
Volgea muta e dolente a terra il viso,
Quando colla parola ammonitrice
Che volge l' età grave all' inesperta,
Il buon vecchio dicea: « Volgar giudizio
Biasma la diffidenza, onde i canuti
Arman la mente e il core. A me già piacque
Estimarla non giusta, e nel mio seno
Penetrar non lasciai la fredda possa,
Che gli affetti più belli in noi precide.
Or, mal mio grado, sapïente figlia
Dei tardi anni la dico. Un giovinetto
Me vecchio illuse. Villania fu l' atto
Ne' suoi compagni, sconoscenza in lui;
Chè molto ei mi fu caro, e sol l'amore

È compenso all' amore. Io loro apersi,
Costretto quasi, la mia porta; or duro
M' è non vederli. Oh quanto s' assomiglia
Il viver nostro a quel de' prigionieri,
Cui la voce dell' uom giunge sì cara! »
Era una notte, e sulle stanche ciglia
Scese a Maria (conforto inusitato)
L'alleggiator d' ogni terrena cura;
E la Letizia le sedea da presso:
La bella crëatura all' uom concessa
Per amica fedele, e ch' ei respinse
Col primo fallo; nondimen ricordo
Tien quella diva dell' antico affetto,
E sebben qui fuggiasca e peregrina,
Spesso all' uom si raccosta, e non è vita
Così posta nel fondo, a cui sorriso
Un istante non abbia. Ed obblïosa
Non fu pur di Maria, chè una felice
Ora le addusse. Ella sognava. Il mare
Intorno a sè vedea limpido e cheto.
Sovra una nave con Riccardo ell' era,
E con gioja infinita allontanarsi
Ogni sponda mirava. Udía dal caro
Labbro il nome di sposa, e il legno intanto
Rapido s' appressava ad una spiaggia
Tutta bella e ridente, ove profusa
Era ogni pompa di natura, e vuota
Parea d' abitatori. « Io so che grata,

Più che il tumulto cittadin, la pace
Hai de' boschi e de' campi. Ove ti guido,
Sorge un solo abituro, e basta a noi,
Che nido lo farem d' ogni diletto. »
Così Riccardo le parlava, ed ella
Spezzarsi il cor sentia sotto l' assalto
Di tanto gàudio. Si destò. Balzata
Dalle coltri cercò per l' aër cieco
Con aperte pupille il dolce sogno.
Era sparito. Ma da lei partirsi
Quell' allegrezza a un tratto non potea.
E per la prima, e per l' estrema volta
Guatò serena l' avvenir. La speme
Che reina è dei cuori innamorati
Mille fantasmi le creò, che poi
Fugati il lampo del mattino avrebbe.
Ma le stanche palpébre all' infelice
Velò di novo il sonno, e nove larve
Alla sua mente s' affacciàr. Veloce
Nella seconda visïon da lei
La Letizia fuggì, che aver dovea
Breve regno in quel cor. Sul lieto margo
Scendere le parea, condotta a mano
Dal giovinetto che volgeale ancora
Cari accenti di amore. Ed ecco un' ombra
Di terribile aspetto all' improvviso
Sorger fra loro, e separarli. « Questo
(Dicea quella sdegnosa) è il fin, Riccardo,

De' tuoi proposti? Un vile ozio, un obblio
Dell' alta impresa che tenea la cima
Della grande alma tua? Menzogna dunque
Fur sì nobili sensi? O in te li estinse
Il padre di costei, che trae la vita
Dall' altrui morte? o bella, o degna cosa
D'un sognator di libertà, la figlia
Impalmar del carnefice !... » — « Maria!
Gridò Riccardo, è verità? Tu figlia.... »
E la fronte torcea rabbrividendo
Da lei che disperata a' suoi ginocchi
S' avviticchiava. Corrucciato in vista
Ei da sè respingeala. « Ah m' odi! lordo,
No, non era di sangue al nascer mio.
Tosto che ci fu noto, inorridite
Mia madre ed io l'abbandonammo. » — Il sogno
Qui dagli occhi le sparve. Acuto grido
Mise al destarsi. A lei corse atterrita
Anna, e trovolla affogata nel pianto
Sulle coltri sconvolte. « Anna, t' accheta.
Fu sogno il mio. Va! va!... ti corca. Il vedi,
Tranquilla or sono. » E l' incomposta faccia
Tentò rasserenar. Ma qual nocchiero
Che men sicura o men crudel non crede
L'imminente procella, ancor che solchi
Qualche lucida striscia il fosco cielo,
Anna non affidossi a quella calma
Dai gonfi occhi smentita, e dal mortale

Pallor delle sue guance, indizio certo
Della tempesta che ruggíale in petto.
Al seguente mattino i segni impressi
N'avea sul volto e nel parlar, che fioco
Era, e qual di delira; e non ardia
Anna d'interrogarla. — Ombra di questo,
Paolo non ebbe, che scemata molto
Avea degli occhi la virtù. Cadente
Era il vecchio ed infermo, e l'ultim'ora
Sempre attendea. Maria su lui vegliava
Con animo di figlia, e per gentile
Accorgimento, a divinare intesa
Ciò che più gli gradisse, « Oh mi ridite
(Carezzevole spesso a lui dicea)
De' vostri giovanili anni la storia. » —
Sorridea pago il vecchio, e con paterna
Gioja portava sulla bionda testa
Della fanciulla la sua mano, a lungo
Strascinando il racconto. Ogni minuta
Parte Maria ne conoscea, ma ignara
Però se ne infingeva, e larga sempre
A'suoi vanti infantili era di plauso.
Modesto e vanitoso, a lei narrava
Della sua gioventù, come di forme
Leggiadrissime ei fosse, e d'avvenenti
Donne sospiro; e la beltà, le grazie
Loro esaltava, che riscontro alcuno,
Nè paragone avean colle viventi.

In un giorno d' april Paolo sedea
Su vecchia scranna, e con devota mente
Recitava il Rosario; e le due donne
(L' una intenta al ricamo, e l' altra al fuso)
Ripeteano l' angelico saluto.
Ma la voce del vecchio ognor più roca
E indistinta divenne; alfin la testa
Piegò sul petto ed ammutì, sorpreso
Da dolce sonno. Con parlar sommesso
Conversavan le donne. « Anna, oscurato
Sembrami il cielo. » — « No, cara, risplende
Senza nugoli il Sole. Agli occhi velo
Vi farà la stanchezza. Oh m' ascoltate!
Tacer più non vogl' io. Cura inquïeta
Siete voi del mio cor. Soffrite, il veggo,
Fieramente soffrite, e un morbo in voi
A gran passi s' avanza. Agevol opra
Ridarvi la salute oggi sarebbe,
Ma doman chi lo sa? Riccardo anch' egli
Dirvelo intesi;... rammentate? » Incerto
Levò lo sguardo la fanciulla, e l' altra
Seguì: « Nè allor sì pallida e scarnata
Eravate, Maria: » — « Non era io tale,
Anna, tu dici? S' ei tornasse, e come
Or son io mi vedesse.... » E qui ritrosa
D' aprir l' animo suo, serrava il varco
Schiuso al pensiero, e soggiugnea: « Di morte
In me vestigi notería, chè sempre

A funesti presagi inchino ha il core;
Ma cadrebbe in error, non altrimenti
Che tu, mia buona. Non è male il mio
Che conduca alla tomba; e quando il fosse,
Perchè dolermi? Tu lo vedi, amica,
Quel capo venerando (e mestamente
Paolo additava); in breve un altro sonno
Ei dormirà. Che può, che dee restarmi
Allor se non la speme, in cui m' allegro,
Che presto il Cielo a sè mi chiami? Amaro
M' è sol l' abbandonarti. In ogni tempo
Tu qual figlia m' avesti, e di mia madre
Consolavi il dolor. Ti renda Iddio
Mercè di questo.... Io non potea che amarti.
Se al mondo sola ti sapessi, un voto
Di morir non farei. Ma ti rimane
Più d' un congiunto, chè per noi lasciato
Hai tutto, o generosa. A lor renduta
(Che t'han sì cara), tu vivrai, lo spero,
Giorni tranquilli, e rammentar sovente
Di noi, di me vorrai. » — Tacea l' ancella
Resa muta dal pianto. « Anna, portarmi
Alla chiesa vogl' io. Da tempo il bramo,
Ma vel tacea per non turbarvi. Or sento
Che interna voce mi vi tira. È forse
La voce di mia madre. » — In quella desto
S' era Paolo. « Maria! non è compito,
Parmi, il Rosario? »-« No, buon zio. »-« Maligno

Spirto me ne distolse, e farmi accorto
Tu, Maria, men dovevi: anche a' seguaci
Di Cristo il tentator chiuse le ciglia
Nell' orto di Getsèmani. » — « Gradito
Nel cielo è il buon voler. Di questo, o zio,
Non vi prenda pensiero. Una dimanda,
Se timor di spiacervi io non avessi,
Farvi vorrei. » — « La esponi, o figlia. » — « Pace
Non ho, se non mi prostro oggi all'altare
Della Madre di Dio. » — « Soletta andarne
Vorresti alla città? Maria, Maria,
Non lasciarmi, ten prego! Io temo sempre
Che la morte mi colga allor che lunge,
Cara, mi sei. » — « Ritornerò fra poco,
Ve ne do fede.... Io so che dir volete;
La Madre del Signor qui pur m' udrebbe,
Ma da un' intima forza irresistibile
Tratta al tempio mi sento. » — « Or ben, le cedi;
Vanne, o mia figlia, e pace al cor vi trova.
Maraviglia non è se a un' alma pura,
Come la tua, favellino i Celesti.
Oppormi io più non so. » — La giovinetta
Bruna veste s' indusse; un bianco velo
Fermò sul capo, e vi nascose il volto.
« Vieni, ō cara fanciulla, un bacio ancora
Pria di lasciarmi. Oppressa è l' alma mia
(Così diceale il vecchio); e non ti vidi
Mai scostarti da me con un presagio

Come questo angoscioso. Il sentimento
Forse è dell' uom, che di più forte amore
Stringesi a quanto perderà fra poco. » —
« Deh pensar nol vogliate! Assai mi pesa
Lasciarvi un' ora; ma da voi perdono
Mi confido ottener. » Dalle sue braccia,
Nel dir questo, si tolse. Ella parea
Timida cerva, che la pésta intenda
Dell' inseguente cacciatore, e al piede
Cerchi dar ale. Trafelata e stanca
All' altar si chinò; ma ben diversa
Oimè dalla fanciulla addolorata
Che alla stessa correa divina immago
Per l' inferma sua madre! Allor sembrava
Tenero fior che il primo nembo ha chino,
Ma la forma gentile intatta serba.
Or d' un cespuglio, che sfiorîr le fredde
Ali della tempesta, avea l' aspetto.
Nè più labbro volgar titol di bella
Dar le potea. Ma l' uom cui negli sguardi
L' arte ha infusa virtù che gli rivela
I varj tipi di bellezza, in lei
Un trovato n' avrebbe, ancor che fosse
Senza rose la guancia, ed affondata
La cerula pupilla. — Ella pregava:
« Madre de' travagliati, oh su me volgi
I tuoi sguardi pietosi, e dentro un core
Combattuto gli interna! Io non ti chieggo

Di rivederlo.... ma del suo destino
Fa che ignara io non sia. Per te, Divina,
Ardua cosa non v' ha. Benchè da tutte
Le umane creature io sia divisa,
Voce mi suonerà, quando tu il voglia,
Che lo m' additi; e se dal Figlio tuo
La pentita di Magdalo perdono,
Sol perchè tanto amava, ebbe a' suoi falli,
In te, Vergine santa, e pia tutela
Delle vergini, io spero. Ah no, del mio,
Più casto e vero amor non arse il petto
D' altra mortale. Rassegnata il capo
Piego alla sorte mia. Di questo amore
Non attendo che pianto.... almen mi sciogli
Dall' angoscia crudel dell' incertezza. »
Surse così dicendo. Oh di che mai,
Malaccorta fanciulla, il Ciel pregasti!
Nell' uscir della chiesa a lei s' offerse
Più d' un aspetto di pietà dipinto.
Vide un veglio dipoi, che in aria mesta
Dicea sommesso a' suoi vicini: « Ahi troppo
Infelice garzon, così soave
Di sembianza, e di modi! I suoi compagni
Tutti fuggiro, ed ei solo ne sconta
Il delirio funesto. » — « E su chi mai
Fate lamento? » con voce affannata
Gridò Maria, che dall' angoscia vinta
Sciolse il timido labbro, ed all' ignoto

S'accostò risoluta. — « E come dunque
Nota cosa non v'è? Straniera siete?
Trama avversa al poter che ne governa
Fu, son più lune, manifesta. Un foglio
Venne intercetto, ed a chi regge apprese
D'ignoti congiurati il folle intento.
Occulto è ancor l'asilo, ove di furto
Si convennero a lungo. Un qualcheduno
Gli ammonì del periglio; e sol qui venne
Un giovine di lor (non so ben dirvi
Se ignaro della cosa, o troppo audace)
Quasi agnello fra lupi. Era a'fuggiaschi
Affratellato. Da quel dì fu chiuso
In oscura prigione, e la sentenza
Che lo danna nel capo, in questo punto
Si divulgò. Gli restano di vita
Tre soli dì. » Frenar l'immensa piena
Del suo dolor la misera non seppe;
E dal petto anelante in uno schianto
Disperato scoppiò. Ciascun su lei
Volse il guardo stupíto. Ella tentava
Interrogar, ma rotte le parole
Da'singulti venían, e più dagli atti
Che dagli accenti era compresa. « Scampo
Per lui non resta.... La prigion chiedete
Ove fu sostenuto?.... È quella torre....
Osservate il pertugio, onde al meschino
Reca ancora la luce i raggi suoi. »

L' occhio vi dirizzò la dolorosa,
E fiso vel tenea, quasi volesse
Passar d'un guardo quelle mura. « È folle!
(Alcun dicea) miratela.... non sembra
Pure avvedersi che di tutti è fatta
Spettacolo.... Fanciulla! oh vi scostate
Da questo loco.... se vi duole il fato
Del prigioniero, alzate a Dio la voce ,
Chè sordo l' uomo vi saria. Congiunta
Forse di sangue o d' amistà gli siete?
Ma v' interrogo invan. Deh vi scostate
Pria che v' affoghi l' accorrente folla !
Mal per voi se qui giunge. » — In questo presa
Fu da braccio pietoso. E come automa
Che si mova ad un tocco, in via si pose.
Ratto il piè procedea, ma vôlto il capo
Era sempre alla torre. In breve uscita
Ne fu di vista, ed al pianto interrotto
La meschina tornò. Ma chi le avea
Svelato il nome del prigione? Il core,
Il presago suo cor. Frequente inganno
Ne fa la voce sua, ma nondimeno
Ascoltata vien sempre, e vera troppo
A Maria favellò. — Tocche le soglie
Del suo ricetto, un gemito la colse,
Per cui s' avvide che l' incarco orrendo
D' esser di tanto duol nunzia primiera
Tolto almen le veniva. Uno straniero

Con Paolo ed Anna ragionava. Entrambi
Piangeano al suo racconto. « Oh Dio! sapeste?
Tutto sapeste? » singhiozzò l' ancella
All' entrar di Maria. « Povero amico!
A torto io l' accusai, Paolo dicea;
Ne' giorni estremi, e di tal morte in faccia,
Pur di noi gli sovvenne. Ascolta, o figlia...
Maria.... non m' odi tu? Desía Riccardo
Che la nostra preghiera un cor gli impetri
Rassegnato al suo fine. Il padre suo,
Che solo (ahi sciagurato!) or lo conforta,
Ne compieva i voleri, e questo servo
Occultamente ne spedì. Supreme
Care memorie ei reca. Oh dal mio petto
Mai questa croce non sarà divisa!
Te fidanzata egli credea; lo sai.
Or mira! un vezzo nuzïal ti manda.
(A quella vista, a quel parlar, Maria
S' agitò fortemente.) E d'Anna ancora
Dimentico non fu. » Qui la parola
Gli troncò la fanciulla, e raccogliendo
Tutte al cor le sue forze: « Ha seco il padre? »
Chiese rapida al servo. — « A lui concesso
Fu rivederlo.... ma non già ch' ei possa
Gli ultimi giorni consolarne. Un' ora
Per tre dì gli assentiro, un' ora sola;
È domani l' estrema. » — « Ove dimora
Il padre suo? mel dite.... io dar gli voglio

Mercè de' doni suoi. » — Nel suo silenzio
Poi di nuovo si chiuse, e quando tolta
Le fu la vista di quel messo, in braccio
Al vegliardo gittossi. « Oh zio, perdono,
Se finora vel tacqui!... io d' un amore
Disperato l'amai. Che la mia vita
Per camparlo darei, giurar m' udreste,
Quando felice creatura io fossi;
Ma desolata e misera qual sono,
Poca offerta saria. Dirò che mille
Volte torrei si rinnovasse il carco
De' miei giorni dolenti, anzi che tronchi
Così fossero i suoi. » Commosso al seno
Il vecchio la stringea. Fu muto e lungo
In tutti il lagrimar. Poi le ginocchia
Chinaro insieme, e tre preghiere ardenti
Volaro a Dio. Ma gli occhi al suol conversi
Levâr le donne d'improvviso. Un tonfo
Scosse le avea. Riverso in mezzo a loro
Era Paolo caduto, ed apparia
Simile molto a inanimata cosa.

CANTO TERZO.

—

L' äer s' annera, nè la luna il bujo
Dissiperà, chè torbida e coperta
È la faccia del ciel. Ma perchè lista
Quella striscia di luce il tortuoso
Sentier colà? Sentier che dianzi impresso
Dai miseri venía, necessitosi
D' ignorata dimora; e quindi il passo,
Or ratto, or tardo, or dubbio, ora securo,
Reggea di quanti lo calcaro, accesi
D' un audace pensiero, e tormentati
Da perenni incertezze. Quella luce
Non gli scende dal ciel, non è l' usato
Cenno dell' alpigian, che s' avventura
Per torti ignudi greppi, e la recisa
Selva accatasta e incende, alla lontana
Sposa segnal che illeso ha tocco il sommo
Della montagna. Proseguir tu vedi
Lungo tratto il chiarore, e che non sia
Gioco d' occhi abbagliati a te lo dice
Anche l' orecchio, se t' accosti. Alterno
Suono di salmodie da voci meste

Ti giunge, e la parola umíl che prega
Il perdono di Dio sull' uom pentito.
Sosta la turba pia di Paolo al tetto,
E supplice si prostra. Al sacerdote
Il povero abituro ecco si schiude.
Signor del mondo! Tu le illustri porte
Penetri e le modeste, e ognor preponi
La schietta voce dell' amore al fasto
D' una tumida lode, impari sempre
All' esser tuo, che l' uman senso eccede.
Tu che sol guardi al cor, conforme il vedi
Nel tuo servo morente alla favella.
Ecco le palme ei giunge, il grave capo
Solleva a stento da' guanciali, e prega:
« Degna stanza non t' è lo spirto mio,
Ma parla, e tale il Verbo tuo la renda. »
Su quell' antica fronte il divin raggio
Della Fede traluce. Al trono eterno
Ella porta il tributo ultimo e caro
Dell' uom, che riconobbe il Dio presente
Sotto mistico velo. — Al suo Fattore
Paolo per sempre si congiunse. Accolto
Ch' ei l' ebbe in sè, ricadde indietro, e il capo
Più non levò nè mosse. E il sacro carme
Porgitor di mercè de' Santi al Santo,
Forse echeggiò colle angeliche note,
Che il fulgido apparir d' una novella
Alma in ciel festeggiavano. — Maria

Sull' esanime spoglia abbandonata
Baciolla e ribaciolla, indi s' assise
Tacita al fianco suo, fin che de' primi
Mattutini colori il ciel fu sparso.
Sorse allor, sempre muta, e con un misto
D' amor, di reverenza, ella fe croce
Delle braccia a quel sen, pur dianzi albergo
Di tanto affetto, ed ora immoto e freddo.
Ma spenta ancora non parea la vita
Nella fronte e negli occhi al ciel rivolti;
Chè la parte immortal, nello spiccarsi
Dalla terrena, v' imprimea l' estremo
Pensier della preghiera onde il Signore
Assolse il Pubblicano. In questa forma
Vedi in limpido ciel la folgorante
Immagine del Sol, che già discese
Dispensiero di luce ad altre genti.
Lo riguardava con asciutto ciglio
Maria, che tanto pianse al sol pensiero
Della sua morte. Inaridita fonte
Erano omai quegli occhi. Anco la stilla
Delle prime amarezze alleggiatrice
Si dissecca nell' uom, quando lo prema
Incessante la man della sventura.
Singhiozzava la fante; e sbigottita
S' affissava in Maria, chè in lei notava
La sollecita cura, onde pararsi
Intende il pellegrino a lunga via.

Piccola effigie della madre, appesa
Sovra il suo letticciuolo, in sen ripose.
Poi da stipo geloso il velo trasse
Che sua madre coprì (sposa beata
D' un avvenir bugiardo) ombrando in parte
Di quel viso d' amor la vereconda
Aria, e lo sguardo testimon del core.
In quel velo si chiuse; indi raccolta
Ogni povera cosa a lei diletta
Per ricordi, « Anna mia (con gran fatica
Favellò), tu lo sai quanto penoso
Sariami il dubbio che in straniera mano
Tai memorie cadessero. Guardarle,
Spero, vorrai. » — « Gran Dio! parlar v'intendo,
Come persona che a morir s' appresti....
Maria, deh! per pietà, se degli estinti
V' è sacro il sovvenir, sì grave offesa
Voi non farete al Cielo. » — « Anna, ti calma.
Mal mi comprendi. Vïolenta mano
In me non volgerò, te n' assicura.
Ma perigliarmi ad ardua impresa io voglio.
Se a te la taccio, deh perdona! I modi
Fermi io medesma ancor non ho. Tu forse
Reduce mi vedrai, benchè di morte
Mi parli il core. Ma se m' ami, o cara,
Piangere non mi dèi. M' abbraccia, e fammi
D' una grazia contenta. A questa salma
Tu rimanti vicina, e non ti sia

Grave l' accompagnarla al sacro asilo.
Implora che la terra la ricopra
Presso la fossa di mia madre. Oh questo
Non niegheranno !... Ascolta. E se volere
Del Ciel ti confidasse anche la mia,
Fa che trovi una gleba in mezzo a loro. » —
« Vano è l'oppormi, il veggo. Ahi più non suona
Quell' amorosa ed autorevol voce
Che stornarvi potrebbe. Audace spirto,
Inflessibile è il vostro, e ben diverso
Dalla tempra soave e mansueta
Di vostra madre ! Dell' età matura
Gli avvisi ella onorava, e voi superba
Ascondete il pensier fino all' istante
Che in opra lo mutate. » — « Oh non avermi
Per ciò men cara. » — « E lo potrei? Mi fosse
Dato almen di seguirvi; e schermo, aita
Esservi ne' perigli. » — « Ingiusto fòra.
Dolce amica, per me troppo già festi,
Nè ti vorrei compagna ov' io non seguo
Che la voce del core; imperïosa
Voce, ma per me sola.... » — E sì dicendo,
Al sen teneramente ancor la chiuse;
Poi la cara accostando estinta salma,
Ribaciò il freddo labbro, e la cadente
Mano sul capo suo lenta s' impose,
Siccome ei vivo far solea nell' atto
Di benedirla. « Vi protegga Iddio! »

Piangendo Anna sclamò, quando alla soglia
Appressarsi la vide. A lei risposta
Far più non seppe la meschina, e un cenno
Di lungo addio le volse. — Abbandonava
Ella il tetto così, che le si aperse
Generoso, ospital, nella sciagura.
Santuario dimestico d'affetti,
Dove una madre cara, un caro zio,
Anzi padre verace, ebber tranquillo
Lungo soggiorno, e chiusero la vita;
Ove il primo d'amore in cor le nacque
Palpito infortunato, a lei sorgente
Di novi affanni, ma da cui disciolto
Mai non avria volonterosa il core.
Tai pensieri raccolse in un baleno
La mente sua. Con vacillante passo
Ne uscì, qual se rejetto un saldo appoggio
Malaccorta ell' avesse. A lei sembrava
Che invisibile mano al tristo loco
La ritraesse, e col voler contrasto
Facea. Ma tacque quell'interna lotta
Allor che da lontano il doloroso
Edificio le apparse, ove a Riccardo
Splendea l' ultimo dì. Colla fallace
Virtù per cui le non vedute cose
Mostra il core allo sguardo, in mille guise
(Miserabili tutte!) il prigioniero
Innanzi si fingea. Ma le veraci

Angosce di quell' ora alla sua mente
Non s' affacciaro, nè i congedi estremi
Che prendeano fra lor due sconsolate
Anime; ahi padre e figlio! — Il miserando
Vecchio sedea sul nudo umido suolo;
Giaceavi il giovinetto, e sui paterni
Ginocchi il capo reclinava. Un muto
Scambio di sguardi era fra loro. Oh come
Rimutato è Riccardo! Impallidita,
Altamente turbata ha la sembianza;
Ma bella ancora, e di pensieri egregi
Speglio sincero. Sull' amata fronte
Posa, in atto d' amor, che non si dice,
Il canuto le palme. Il suo dolore
Talor si muta in raccapriccio. Avvince
D' ambo le braccia quella testa, e forte
La serra, quasi, ahi misero! sottrarla
Alla scure ei credesse. Il condannato
Ben lo comprende, e tace. È primo il padre
A troncar quel silenzio. « Avventurata
La madre tua! » — « La rivedrò, n' ho speme,
Padre, fra poco; e ricongiunti in cielo
Noi tre saremo, oh certo! È breve, o padre,
La vita. » — « Oh mio Riccardo, un giorno, un' ora
Mi sarà lunga e spaventosa pena
Nell' avvenire.... e lo mertai. Di forza
Dovea tôrti al periglio. Audaci spirti
Ha l' età giovanile. Un nome, un vano

Simulacro di gloria a sè la tira;
Ma strapparti la benda a me spettava.
Fiacco e tardi io lo feci. » — « Accusa ingiusta
In voi, padre, torcete. I tanti preghi
Che mi drizzaste in pianto, e le severe
Voci, che a me protervo, e sempre invano
Volgere solevate, uscite adunque
Dalla mente vi sono? Io sordo fui,
Fui pertinace ad ogni avviso.... ed ora
Perdono a voi ne chieggo. » – « È ver, Riccardo!
Una voce qui dentro mi sonava
D' imminente dolor.... ma chi pensato
Sì tremendo l'avrebbe? » — « Oh sì, tremendo!
Con voi, col padre mio, non vo' la calma,
Che in me non provo, simular. Cordoglio
Mortal l' alma mi preme.... esservi tolto
Così!... lasciarvi solo!.... È conturbata,
È penosa ogni fronte allor che il fine
Medita della vita, ove pur tronca
Ne sia da forza natural; ma quanto
Sgomentato n' è più chi la fatale
Ora conosce, e vigoroso il sangue
Sente fluir nelle sue vene! Oh mai!
Mai lo spirto e la polve, insiem congiunti
Dalla mano di Dio, l' uom non dovria
Disgiungere così! Pur l' olocausto
Della verde età mia, padre, men grave
Parmi, quando la vile opra rammento

Che salvar mi potea. Se riscattato
A tal prezzo io m'avessi, ed or l'impronta
D'un traditore mi bruttasse, oh padre,
Voi stesso più non m'amereste. » Il vecchio
Tacque; la sua ragion, se non il core,
Persuasa restò, nè seppe il labbro
Parola oppor. « De' miei giorni cadenti
Sola speranza (proseguia), supremo,
Unico appoggio mio, strappato, o figlio,
In tal modo mi sei? » — « Lo volle Iddio;
Pensate a ciò. Predestinato è il giorno
Della morte a ciascuno, e repugnante
Talor, ma spinto da una forza arcana,
L'uomo imprende la via che ad esso il mena.
E per me questa via di tanta luce
Irraggiata parea, che mi sperava
Lasciarvi un gran vestigio. »—« Oh forsennato
Desio di libertà, che le migliori
Alme seduci! Pellegrin d'un giorno
È il mortale quaggiù; tutto lo assenna
Ch'altra è la patria sua; ma sol curante
D'una terra d'esilio, e pace e vita
E il cor de' suoi più cari in sacrificio
L'insensato le porge! Oh questo amore
È sepolcro fatal d'ogni altro affetto! » —
« Ingiusto, o padre, è l'anatèma. Al labbro
Ve lo strappa il dolore. Io ben concedo
Fosse illusa la mente: intempestiva

Era l' impresa, è ver.... più d' un'abbietta
Alma io credei di puro zelo accesa....
Ma bello, generoso, ottimo e grande,
Padre, l' intento cui mirai, mi splende.
D' un' idea luminosa oscuratrici
Spesso son l' ombre dell' error; ma sciolta,
Pieni i suoi raggi manderà, chè invano
Di scemarne ei si prova una scintilla.
E Dio n' abbia mercè! Come più dura
Saría per me la morte, ove men buono
M' apparisse il proposto, a cui devota
Fu la mia vita! » — « Ed un pensiero intanto
Non volgevi a colui che te la diede?...
Riccardo, che farò su questa terra
Così privo di te? D' ogni mia cura
Eri tu fine; e mente, ed occhio, e core
Sempre e solo in te fisi. Io fei conserva
D' oro; io pensai che dalle nuove piante
Ne' miei campi educate, i figli tuoi
Còlte avriano le frutte.... ed io già polve
Nel mio sepolcro.... Illusïon crudele!
Vecchio, inutile e solo io ti sorvivo. » —
« Non d' affanno cagion, ma di conforto
La dovizia vi sia che ragunaste.
A voi buono, a voi saggio, ampia sorgente
Di bell'opre sarà, se col mendico,
Coll' infermo, coll' orfano pietoso
La partirete. Oh quanti, oh quanti, o padre

Saran tolti all' inopia, e consolati
Per voi! Donate le ricchezze avrei
Io forse ad altro scopo; e se raggiunto
L' avess' io, non lo ascondo, alta mercede
Colto avrei dal mio don; ma voi più dolce,
Più sicura l' avrete, e in cielo, o padre,
Nella preghiera di chi soffre, accetta
Più d' ogni altra al Signore, il nome vostro
Sentirò benedetto. » — « O Dio, che spiri
Tanta forza e tai sensi al figlio mio,
Perchè me non soccorri, e m' abbandoni? »
Questo il vecchio dicea. Poi dopo breve
Tregua di voci, ma non già di sguardi,
Non d' amplessi, di baci, di sospiri,
« Riccardo! io seguirò, se fisso è in cielo
Che sopporti la vita, il tuo pietoso
Voler. » — « Sì, padre mio; quanti mi amâro,
Quanti amai sulla terra.... » Un calpestio
In quella li ferì. Sorsero entrambi,
E tremanti ammutîr. Poi fra le braccia
L' un dell' altro gittârsi allor che schiuso
Fu l' uscio, e due v' entraro. « Esecutori
Siam noi, dicean, d' incarco doloroso.
Separar vi dovete. È scorsa l' ora. »
Che gli aveano compresi e padre e figlio
Con un cenno indicâr. Ma chi potea
Primo staccarsi dall' amato petto?
Fu l' avviso iterato, e poi che vano

Tornò pur questo, « Dispiccarli a forza
Or n' è d' uopo, » diceano; e sui meschini
Poser le mani. Senza sensi cadde
All' indietro il vegliardo, ed un antico
Servo, che nel vestibolo attendea,
Lo trasportò qual salma esanimata.
Accomandarlo a lui colla parola
Volea Riccardo, e non potè; mestieri
Però non era, chè negli occhi suoi
Il supplice pensier tutto apparia.
Quando la porta dietro a lor si chiuse,
E solo ei si trovò, gittossi a terra
In un muto abbandono. E l' infelice
Padre il sentir riebbe, allor chè il cocchio,
In cui fu posto, s'arrestò. Da quello
Ad una stanza lo guidàr. Col cenno
Ai piangenti famigli ei diè commiato.
Ma ritta sulla soglia una fanciulla
Stava, nè forse ei l'avvertì. « Partirvi,
Giovane, voi potete. Oh mal sceglieste
L' ora: pensate se caler gli possa
D' udirvi in tai momenti! » Era la voce
Questa del servo, che Riccardo avea
Dianzi a Paolo spedito, e riconobbe
Nella fanciulla che chiedea l' entrata,
Maria. « Non mi cacciate, oh ve ne prego!
Qui pazïente aspetterò. » — Ma quando
Ciascun se ne partì, con mano ardita

Schiuse la porta. Genuflesso orava
Quel misero, e levando all' improvviso
Fruscío de' passi i chini occhi alla soglia,
Vide entrar la fanciulla, e con severo
Ciglio sorgendo, mormorò: « Chi siete?
Presume alcuno che toccar mi possa
Ora un dolor, che non è il mio? Soccorso,
Se a voi bisogna, in altro istante avrete. »
Ma quasi non l'udisse, al suo cospetto
Ella piantossi, e le congiunte palme
In atto di preghiera a lui tendendo,
« Oh salviamlo! » proruppe. — Il vecchio in lei
Volse allor la pupilla, e a quell' aspetto
Pallido, costernato, e pur non privo
Di nobile alterezza, íntimo senso
Di reverente meraviglia il prese.
« Donna, di chi parlate? » — « E vi potrei
D'altri parlar, se non di lui? Salviamo,
Salviam Riccardo! » — Attonito, nè certo
Quella non fosse illusïon degli occhi,
Egli tacque un istante, e poi: « Chi siete
Voi, che dentro al mio cor gittar vorreste
Un balen di speranza? Oh men turbata
Vi scorgessi nel volto, e fede avrei
In un' aíta non terrena!.... E come,
Come salvarlo? » — « Mi narrâr, dicea
La misera (e le aveano il ver narrato),
Che di notte profonda un prigioniero

Dal carcere s' evase.... Ei ne sconfisse
La ferrata.... un amico era dell' opra
Consigliero ed ajuto.... E perchè mai
Ciò non potrassi rinnovar? Guardate
Son le porte del carcere.... so tutto....
Da lui vi congedaste, e rivederlo
Non v' è concesso.... tutto so.... Ma pure
Un felice pensier mi dà speranza
Che scampar lo potremo; e secondarlo
Sta nel vostro poter. Che vi son figlia
Direte lor.... sorella di Riccardo
Da lontano venuta, e che vederlo
Anzi il suo fine lagrimando implora.
A chi volgersi dee la mia preghiera
Voi m'addurrete, e ci sarà, n' ho fede,
Tosto esaudita. Col venir dell' ombre
N' avvïeremo alla prigion.... mirate,
Tutto apprestai. » Dal suolo in questo dire
Un fardello levò, che sulla soglia
Entrando ella depose, e lo disciolse.
Contenea lime e funi. Il prezïoso
Monil (presente di Riccardo) avea
La giovine mutato in quegli ordigni.
« Malagevole al certo (indi soggiunse
Quasi un rifiuto paventando) è questa,
Ma possibile impresa;... e quando aperto
Saranne un varco, a' fianchi suoi la fune
Riccardo allaccerà di forte nodo,

E soccorso da me, senza periglio
Potrà calarsi nella via. Parato
Con veloci destrieri ivi sarete,
E pria che spunti il Sol.... fuor d'ogni traccia
Degli sgherri inseguenti.... In loco suo
Me prigioniera troveranno, e pena
Dell'inganno m'avrò; ma quanto, oh quanto
Più grande il guiderdon, quand'ei fia salvo! »
Intenerito e da stupor compreso
Stette il vecchio a quel dire; indi scotendo
Il bianco capo: « Oh giovine, viveste
Forse in terra deserta, ed ignorate
La guarda sospettosa, onde vien cinto
Chi contro il soglio congiurò? Sarebbe
Vana ogni prova, nè delusa mai
Sì gelosa custodia. Ho seppellita
Ogni speme quaggiù. Ma voi chi siete,
Generosa fanciulla? E perchè tanto
Amor portate al figlio mio? Perdono
Se testè, come ignota, io da me lunge
Respingervi volea. Dritto funesto
Di pianger meco avete. » — Ella si tacque.
La contemplava il vecchio; e poi, siccome
Lo chiarisse un pensier: « Forse a Riccardo....
Nol mi tacete! di segreto amore.... »
Maria comprese, nè lasciò che intero
Pronunciasse quel dubbio. In affannosi,
Rotti accenti proruppe: « Ahi sventurato!

Dovrà dunque morir? Nè val l' offerta
Di questa vita mia?.... Morte sì fiera
Discenderà su quell'amato capo?....
Scampo alcun non è dunque?» E con tremante
Voce il misero padre: « Oh perchè mai
Eco vi fate d' un pensier, che strazia
Incessante il mio cor! Per lui pregate,
E pregate per me, serbato a vita
D' ogni morte peggior; nè sia la prima
Volta che ne scontriamo, anco l' estrema.
Quanti vivo l'amâro, a me diletti
Saran nell'avvenire, e più di voi
Nessun certo l'amò. » Non l'intendea
Più la fanciulla, assorta in dolorosa
Estasi; e quando se ne sciolse, un grido
Efferato mandò. La disperanza
Piena in volto le apparve. « Egli morire!
E per qual man!... per quella....» E fra le palme
Chiusa la faccia, si spiccò veloce
Dalle soglie, e fuggì. Fuggì cercando
La prigion che pur dianzi a lei da lunge
Mostra avevano a dito. Indarno corse
E ricorse più vie; quella del tempio
Sol conoscea, non altre. — Ravvisata
Chi avrebbe allor la timida fanciulla,
Che testè s' atterría d' un infantile
Subito grido? Noncurante e sorda
Ai volgari bisbigli, ella con franco

Passo incedea. Quel lungo error la trasse
In loco suburbano, e per costume
Deserto di viventi; oggi sol pieno
Di turba sfaccendata. E vuole anch'essa,
Come il presagio del suo cor la spinge,
Veder che si contempli. Urta, divide
Gli ozïosi assiepati ad un obbietto
Che ne attira gli sguardi, e par che dritto
Abbia di pórsi fra gl'innanzi. Oh come
Saria stato pietoso un forte braccio
Che respinta l'avesse, anco se lunge
Balestrata dal colpo, ad un macigno
Franto il capo si fosse! Ancora un passo,
O sventurata, e lo vedrai. Ministre
Ti saran d'ineffabile tortura
Le tue stesse pupille! Un uom vedranno
Piantar l'infame palco, acciò la morte
Spegna domani il fratel suo. Crudele
Per sè stessa è tal vista; ma nessuno
Col tuo misuri il suo dolor. L'estremo
Almen sarà, nè lungo. — Eccòla tratta
Dai sensi, e più non torneranno interi
Per darle strazio. All'assalto incessante
Di nemico poter, non regge alcuna
Cosa quaggiù. Mutar forma e natura
Fin la pietra veggiamo. Or meraviglia
Cagionar ne dovría, che pur l'umana
Tempra all'eccesso del dolor si franga?

Oh felice pel misero quel giorno
In cui Dio gli ritoglie il prezïoso
Dono della ragion, che lo sublima
Sovra gli altri animai, ma fagli insieme
Sentir pene ed angosce ad essi ignote!
La turba curïosa avea rimossi
Dal patibolo gli occhi, e li figgea
Sulla svenuta vergine. Vaghezza
Spingea ciascuno di veder che fosse,
Ma il veder gli togliea la fitta siepe
De' primi accorsi. Invàno i men vicini
« Che fu? che fu? » gridarono. Confuse
Risposte, e nulla più. L'un l'altro allora
Si premean, s'accalcavano, sospinti
Da pánico spavento. A terra pesti
Cadder parecchi, nè gentil compianto
Ebbero poscia, chè pietà non merta
Chi l'occhio pasce nell'altrui sventura.
Era già sazia l'adunata folla
Di mirar la caduta, e dirla estinta,
Quando due donne vi giungean, non tratte
Da inumano desio. Poi che agli astanti
Lunga inchiesta drizzaro, incerte sempre
Se in lei la vita palpitasse ancora,
Sollevârla di terra, e sulle braccia
Al vicin tetto la tradûr: seguille
Un giovinetto che il fardel raccolse
Caduto alla fanciulla. E le pietose

Conobber tosto che vivea. Contratte
Erano le sue membra. In molte guise
(Quando in modesto letticciuolo agiata
L'ebbero) s'adopraro onde renduta
La conoscenza le venisse. Invano.
Più d'un'ora trascorse, e ciglio aperto
O mosso labbro non avea. « Rimane
Il soccorso dell'arte; andiamo in traccia
Di chi gliel porga. » Sì dicendo entrambe
Uscîr, chè scompagnate a tarda sera
Non l'ardíano. Maria destossi in quella
Dal suo letargo. Un gemito ella mise,
E gittossi dal letto; indi puntello
Fatto al suo capo delle braccia, alquanto
Muta, immobile stette. In un profondo
Meditar parea chiusa, e pur non era
Fissa in pensiero alcun. Veníale al core
Del passato il ricordo, e sen partía
Nell'istante medesmo; e del presente
Le apparía come in ombra una indistinta
Immagine, e non altro. « Oh madre, madre! »
Alfin le uscì di bocca; e gli occhi in giro
Stupefatta volgendo, a terra sparsi
Gli stromenti mirò ne'quai riposta
L'ultima speme avea. Qual forsennata
Li raccolse, li unì, li strinse al petto,
E scese nella via. Con vana inchiesta,
Quando il giorno splendea, quando trafitta

Dal suo pieno dolor di sè medesma
Consapevole ell' era, avea le mura
Cerche del prigioniero. Or fosco è il cielo,
E fosca è la sua mente, e nondimeno,
Pari all' augel che ramingò lontano
Da' suoi piccoli nati, indi ritorna
Coll' esca in bocca, e dritto il vol converte
(Scernendolo fra mille) al caro tronco
Ove il nido depose, ecco Maria,
Che più mal certa non procede, e tocca
Ha in poco d' ora la ferrata porta;
Però che quell' istinto íntimo, arcano,
Privilegio de' bruti, anco nell' uomo
Par che s' affini allor che in lui la face
Della ragion s' intorbida o s' abbuja.
Ivi il passo rattiene. Alza lo sguardo
Al sommo della torre, indi lo atterra.
Ma in quell' atto soltanto appar la vita
Nelle pupille sue, che quasi ancelle
Dianzi dell' alma, ne seguieno i cenni,
Ed or volte soltanto in ozïosi
Giri dalla virtù che moto imprime.
Risensar parve a un tratto, e rammentarsi
A che là venne. Taciturna esplora
Sbarre e ritegni della porta, e tenta,
Col vigor che veggiam nelle dementi,
Abbatterla co' ferri che tenea
Fra le mani convulse. Accinta appena

S'era all' opra insensata, allor che il grido
Della scolta s' udì da quella torre
Breve tratto discosta; il consueto
Grido, che suole interrogar nel bujo
Il passaggero. Lo iterò tre volte,
Nè la donna rispose; e quasi fosse
Parola animatrice, ella durava
Nell' impreso lavor con raddoppiata
Lena. D' un' arme ne seguì lo scoppio.
Infelice ! del suo barbaro dritto
S' è giovata la scolta, e della mira
Non prese error, chè di Maria nel fianco
La mortifera palla ecco s' interna.
Ella cadde riversa, e quasi allora
Rispondere tentasse alla richiesta
Che il soldato le fè, confusi motti
Proferîr le sue labbra, e sol distinto
Ne uscì due volte di Riccardo il nome.
Molti accorsi allo scoppio, un cerchio féro
Alla morente; ma dal suol d' un tratto
Sul cubito si resse; e quasi il Cielo
Rallegrarne l' estrema ora bramasse
Con pensieri giocondi, irradïata
D' improvvisa letizia avea la fronte.
« È salvo (balbettava), io lo redensi
Col sangue mio.... fuggì. » Poi come suole
Qualche barlume di ragion talvolta
I dementi schiarar nell' ultim' ora,

Seguia con voce più secura (e fiso
Tenea lo sguardo sul purpureo rivo
Che scaturia dalla ferita): « Amore
Dal mio petto lo versa; o Dio, lo accogli,
Offerta espïatrice, e a chi ne sparse
Per infame mercè, deh tu perdona! »
Qui la voce non pur, ma fin l'appoggio
Del braccio le mancò. Sul duro suolo
Ripose il capo, di mortal pallore
Soffusa, indizio che fuggía lo spirto
Dall'ingombro terreno; e doloroso
Quel distacco non fu. Parea la pace
Qui gli avesse congiunti, e fiera e lunga
N'era stata la guerra. Inavvertito
Fu dagli astanti il suo morir. Pietose
Mani nella ferita aveano infuso
Farmachi lenitivi.... inutil opra!
Nè tôrla osando al loco ove caduta
Era, n'alzaro dal terren la testa,
E sopposto un guancial, ve la adagiaro.
Così candido, bello e sorridente
Quel suo volto parea, che sculto marmo
Detta l'avrebbe il passaggero. — Intanto
Giungea Riccardo al punto estremo. Oh quale
Esser debbe la notte al condannato
Che precede il supplizio! E pur le membra,
Vinte dalla stanchezza, a sonno breve
Egli abbandona, ma trovar non sanno

Quïete i suoi pensieri, e li governa
Nel sonno ancor l'immagine di morte.
Fra la calca egli passa, al palco giunge,
Vacillante vi sale.... e sente il taglio
Della mannaia.... allor libero, intero
Gli esce il respir dal petto. Ei vola al cielo.
Di terrene ricchezze adorno e vago
Sogna il novo soggiorno.... in uno spirto
Par che s'incontri. Oh madre, o madre mia!
Sclama Riccardo, e un'altra luce ei scerne,
Bella come la prima, abbenchè lieta
Di splendore diverso, ed anco in lei
Manifesto il gioir di sua venuta.
E parea le dicesse: « Hai sconosciuto
In terra l'amor mio.... ma qui nel cielo
Rispondergli dovrai. » — Dal sonno in quella
Si scuote, e torna al vero. Ahi la parete
Nera della prigion, non la celeste
Patria lo chiude! Tuttavolta il sogno
Nel pensier gli sta fitto, e desto ancora
Sente la melodia di quella voce
Che non pareagli nova. Un sacerdote
Si vede al fianco. Porgitor verace
Di conforto era questi, e posto avea
Grande affetto in Riccardo. « Amico, il cielo
V'aspetta! È breve il duol, la gioja eterna. »
Con un misto d'affanno e di dolcezza,
Riccardo a lui si volse, indi la faccia

Sul petto gli posò, nè più fidato
Seno di questo ritrovar potea.
Del suo core ei gli aprì la vita ascosa;
E l'uom pio ne conobbe l'elevata
Indole inchina ad ogni bella impresa,
E d'ogni fallo vergognosa; e d'alta
Speranza l'affidò, poichè allo sguardo
Della cieca veggente aperto è il cielo.
Si spalancâr del carcere i battenti
A due bieche sembianze, e proferito
Fu l'orribile annunzio. Il prigioniero
Non mosse voce, e il suo congiunse al braccio
Del sacerdote. A piè della contorta
Scala, varcato il limitar, cogli occhi
Egli diè nell'estinta, e riconobbe
La nipote di Paolo. A lei volea
Accostarsi, e il negaro. Era difesa
Ogni dimora. Di chiamarla a nome
Pur gli cadde in pensier, ma trar non seppe
Un accento dal petto, e fisi in lei
Gli occhi ancora una volta, il carro ascese
Che l'attendea. Si pose a lui daccanto
Quel pio consolatore, e muti entrambi
Alcun tempo restaro. Il condannato
Primo ruppe il silenzio: « Amico (ei disse),
Uom venerando, cui sì dentro tocca
L'altrui sventura, d'una grazia ancora
Supplicarvi degg'io. M'è nota molto

Quella fanciulla.... la vedeste?.... uscita
Di sentimento ella pareami. Quando
Da me vi partirete, andate in traccia
Sollecito di lei; se al loco istesso
Più voi non la trovaste, ecco v'addito
La sua dimora (e gli mostrò la via
Ch'ei dovea seguitar). Le son custodi
Un veglio ed una ancella. Ah no, di queste
Non racchiude la terra alme più belle!
E dite al padre mio, che nel disagio
Io li so di fortune, e sovvenirli
Desiava il mio cor, ma non l'ardia,
Poichè nobile troppo, e troppo altera
Vidi in lor la virtù, talchè un soccorso
Non chiesto, offesa dubitai. Ma voi
Di sapïente carità maestro
Pensate al modo. » — E poi come percosso
D'improvviso pensier, « Nome di sposa
Dovea presto allegrarla. » Ei tacque, e il pio
Ministro allora: « Ogni parola vostra
Chiudo, o giovine, in me. Sarà compiuto
Quanto voi desiate. » Ed ammutiro
Di nuovo entrambi. — I primi incerti raggi
D'un' aurora d'aprile e cielo e mare
Vestían di rosea luce, e procedea
Per le vie, buie ancora, il luttuoso
Carro, lento, uniforme. Uscito alfine
Dai muri cittadini all'aere aperto,

Levò gli occhi Riccardo, e vide i campi,
Vide i clivi, i giardini, onde son l'aure
Dell'amena Sicilia ognor fragranti;
E di allori, e di cedri incoronate
Le ricurve sue rive, e il mare immenso,
Ch'or dolcemente le accarezza, a guisa
Di sposo innamorato, or le flagella
Qual feroce tiranno, e nella rabbia
Le spumose colonne al ciel solleva.
Si perdean gli occhi suoi nella pienezza
Di tante meraviglie, ad uom simíle,
Che per l'ultima volta una diletta
Donna contempla, e dal soverchio affetto
Ogni voce gli è tolta. — Il sacerdote
Se n'avvide, ed al sen forte lo presse,
Indi: « Felice il cor che non è muto
Al bello di natura! In armonia
Purissima amorosa egli si annoda
Colle cose create, e che soggette
Dall'Eterno gli fûro all'uom palesa.
Giovinetto, non sai come al perverso
Sia tortura tal vista. Alle serene
Tinte del cielo, al mormorar tranquillo
D'una limpida fonte, al fior che nato
Pare, onde un capo virginal sen fregi,
Non rassomiglia l'alma sua; rimorso
Ogni placido aspetto, ogni amorosa
Voce è per lui. Vedranno il ciel fra poco

Gl' immortali occhi tuoi. Perchè donato
Ti avrebbe il senso estimator del bello
Dio, se te non volesse a Lui vicino,
Ove le sue più belle opre ne mostra? »
Lo ascoltava Riccardo, e la dolcezza
Che gli venía da questo dir, nel volto
Gli si dipinse. Di parlar fè prova....
Indarno! Più non gli obbedia la voce.
In quella il carro s' arrestò. S' avvide
Riccardo ov' era giunto, e pur securo
Ne discese; ma quando il palco e l' uomo
Che tronco avrebbe il viver suo, dinanzi
Gli fùro, ei vacillò.... confusa, oppressa
Parve in lui la virtù. Con forte stretta
Si chiuse al braccio del compagno, e questi
Lo guardò dolcemente, e « Amico, al fine
D' ogni angoscia terrena eccovi giunto.
Lo incontrate da forte, e al padre vostro
Dirò: fu eroico il suo morir! Conforto,
Gloria il misero avranne. » A questi accenti
L' animo in lui risorse; a risoluti
Passi, sdegnoso dell' altrui soccorso,
Ei la scala salì, che non dovea
Scender mai più. Rivolse a Dio la mente,
Non voce o sguardo all' affollata turba
Che cerchiava il supplizio. Era fra questa
Sorto un vivo tumulto. Al manigoldo,
Pronto all' ufficio suo, par che si volga

Ogni pupilla, e mormorar s' intende:
« Morto è il vecchio carnefice? Inesperto
Certo è colui.... L' han posto a dura prova
Quell' infelice.... Non vedete? il ferro
Gli trema nella mano.... Egli è mal destro....
Abbia indugio la pena.... Olà, fermate!... »
Queste voci partían dalla stivata
Turba. Ma l'uom cui le drizzàr, sembianza
Facea di non curarle. In picciol tempo
Ei con fronte beffarda ai circostanti
Presenta un capo sanguinoso, mozzo
Dal busto suo. Ciascuno allor si tace,
Poi che s' avvede, con orror, che sperta
È dell' opra terribile la destra
Cui perplessa non fece o vacillante
L' ingiusto dubitar. Nè dall' aspetto
Altro indur si poteva. Eran feroci,
Torbidi gli occhi, e di gagliarde membra
Da natura dotato. — Ancor s' affisa
La calca (ahi quanta!) sulla tronca spoglia.
Chi ne piange la fin, chi la racconta
Con vario modo. In tacita preghiera
La benedice il sacerdote, e l' orme
Sollecito rivolge ove l' estinta
Vergine ancor giacea. Le stava accanto
Anna, che inchiesta ne fe lunga, e poi
La rinvenne così. Che morta ell' era
Ciaschedun le dicea, ma l' amorosa

Donna non li ascoltava, e coi lamenti,
E co' baci, e col pianto, entro quel seno
Destar credea la vita. « Al nostro tetto
Vogl' io portarla. Oh nol vietate! Parmi
Che spiri ancor; ma quando (oh me infelice!)
Così non fosse, e m' illudesse il core,
Che almen la sola mia mano la tocchi,
E la ponga sotterra, ove tra poco
Porrà me pure il mio dolor. » Tentava,
Così dicendo, di carcar le spalle
Del caro peso, e nol potè, chè fiacca
Era per l' età grave e forse inferma.
« Aita alcuno non le porge? Io dunque,
Donna, v' assisterò. La voce ell' era
Del buon ministro. E l' opra alla parola
Tosto successe. S' avviàr. La meta
Del lor viaggio han tocca. Un' altra spoglia
(Quella di Paolo) nell' ostel deserto
Stava rinchiusa, ospite sola. Assai
Per rivocar lo spirto entro le fredde
Membra l' ancella s' adoprò. Cessato
Quel bugiardo sperar, colle tremanti
Man le compose, e le vestì. — Caduta
La luce, un canto funeral sonava
Nella vedova casa, e due ferètri
N' usciano a un punto scoperchiati. Il viso
Venerando d' un veglio, ed il sembiante
Di quadrilustre giovanetta estinti,

Ai viventi ammonían, che miete il ferro
Della morte ogni età. Non osservato
Il funebre convoglio s' incammina
Per deserto sentiero, infin che giunge
A poche umili case. Una è divisa
Per buon tratto dall' altre. Il passaggere
O non l' avverte, chè da fitta schiera
D' alberi è circondata, o con ribrezzo
Ne ritorce lo sguardo. Alcun non batte
A quella porta mai. — Chi s' avvicina
In quel punto a un balcone, e gli occhi abbassa
Onde raffigurar chi fur gli estinti?
Il carnefice antico. Indarno aguzza
La virtù del veder; la sua pupilla
Più da lungi non scerne. E perchè tanto
Può calergli di questo, e al freddo petto
Sente la stretta del dolor? Non ama
Vivente crëatura, e da nessuna
È in terra amato. Il colse un fero morbo,
Ed oh quanto dall' uom che le gagliarde
Mani volgea ne' miseri fratelli
Strappandone le vite, appar diverso!
Già da tre lustri uso a ferir, sospetto
Che in lui l' usata vigoria fallisse
Desto mai non avea. Cader Riccardo
Dovea per quella man, quand' ecco a mezzo
Della notte (in quell' ora il prego estremo
Pronunciava Maria) d' un peso enorme

Sentì gravata la persona, e invano
Tentò mover le membra, intorpidite
Per sempre. Oppresso, derelitto, infermo
Sol da due circondato, a cui tardava
L' ora della sua morte, e disperato
Di men tristo avvenir, così vivea.
Unica gioja sua l' auree monete
Con mani ingorde noverava, e questa
Pur negata gli venne; chè di sangue
(Fantasia spaventosa) al tocco or mira
Di quel metallo le sue dita intrise;
E quanto ei più le terge, agli occhi suoi
Si fan più sanguinose. Una perversa
Femmina ha presso, che deride, insulta
A quel delirio. Allor nel suo confuso
Pensier balena di Teresa il volto;
E la rivede come fu nel giorno
Che a lei tornò d' infamia carco; e gli atti
Ei ne rammenta, l' accorata voce,
Che, pur nell' ammonir, da sì profondo
Affetto era temprata e di conforti
Larga, non di rampogne al reo marito.
E da questi fantasmi esagitato
Egli manda un sospiro alla schernita
Virtù; sospiro, che dal cor dell' empio
Doloroso prorompe allor che piomba
Nella sventura. — Istigator coverto
Il carnefice fu della ribalda

Compagna sua, partecipe segreto
Di carpito retaggio. Il beneficio
Or colei non rammenta, e grave noja
È per essa l' infermo. All' uopo un' altra
Mano provvede, a cui l' empia s' affida:
Il feroce garzon che gli successe
Nell' ufficio cruento, di quell' oro
Anch' ei vagheggiatore. Al vecchio un giorno
Per farmaco la donna un licor mesce
Di virtù soporifera. Si chiude
La sua pupilla, che lunghe vigilie
Aveano affaticata. Esterrefatto
Fu nel destarsi, chè novella cosa
Quel transito alla veglia era per lui.
Chiama e richiama, chè non può da solo
Il giaciglio lasciar.... Nessun lo ascolta.
Allor sorgere ei tenta, e con tremanti
Mani appunta le coltri... a mezzo è sceso,
E grida ancor, chè affievolir già sente
Il poco di vigore in lui trasfuso
Da quell' impeto primo. A piè del letto
Cade alfin dispossato, e di percosse
Mal concio la persona. A sè d' intorno
Gira gli occhi furenti, e spalancato
Vede lo scrigno suo. Come ferita
Belva, strepita, rugge. E quel ruggito
Giunge all' orecchio di colei, che mondo
Serba il candido velo, ancor che ponga

Entro luridi alberghi il casto piede;
Che puro ha il labbro, ma da voci oscene
Atterrita non fugge, e la parola
Mite, e le dolci cure all' uom caduto
Rifiutar non s' avvisa, e fin le scale
Del carnefice ascende in forma umana.
Ma l' angelico suon della sua voce
Quel perduto non ode, e tuttavia
Segue feroce a maledir. La bile,
Giunta allo spasmo per le gravi offese
Ch' ei recò nel cader, di senno il priva
E deliro lo fa; tal che non vede
Nelle braccia pietose a lui rivolte,
Soccorrevoli a lui, fuor delle sole
Che lo spogliaro, e le ributta. Avvinto
Vien di funi il deliro, e chiuso in loco
A cui la sapïente arte presiede
Della ragion ridonatrice. Il senno
Tornagli alfine, ma l' occulto verme
Del rimorso, compagno a lui ne viene.
Schifi, orrendi malori a poco a poco
Gli consumano il corpo, ed un' angoscia
Nova, arcana, crescente il cor gli rode;
Onde sembra a ciascun quella tenace
Lunga vita un prodigio; e forse è tale,
Chè l' eterna Clemenza, alle preghiere
Delle martiri forse, a cui lo avea
La ferrea mano del destin congiunto,

Consentì che per lunghi e gravi affanni,
Gravi e lunghi misfatti ei cancellasse.
Pieno d'anni egli muor. Da lui si scosta
Sereno un sacerdote: ei la parola
Salvatrice ne udì del pentimento.

FINE.

Digitized by Google

DONO
626,940

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni.

Teatro scelto di Shakspeare, tradotto da GIULIO CARCANO. Prima Edizione fiorentina riveduta dal Traduttore. — Tre volumi. *Paoli* 21

Antologia Epigrammatica italiana, preceduta da un Discorso sull' Epigramma di MELCHIORRE DA GIUNTA. — Un volume. 7

Il Parroco di campagna che istruisce il suo Popolo, per il Canonico PIETRO MORI Pievano di Montopoli. — Un volume. 5

Versi di Faustina Buonarroti, VEDOVA STURLINI. — Un volume. 3

Manuale per le Giovinette italiane, di LUISA AMALIA PALADINI. Terza edizione nuovamente riveduta ed accresciuta. — Un vol. . . 4

Il Calasanzio, racconto storico di G. B. CERESETO. — Un volume. . . 6

Amerigo, Canti venti di MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI. — Un vol. 4 1/2

Saggio di traduzioni di Paolo d'Arco Ferrari. — Un vol. 2 1/2

Armonie Economiche di Federico Bastiat, traduzione fatta sulla terza ed ultima edizione di Parigi da GIOVANNI ANZIANI, e preceduta da un discorso dell' AVV. LEONARDO GOTTI. — Due volumi. . . . 14

Fausto, tragedia di VOLFANGO GOETHE. — *Parte prima*, tradotta da GIOVITA SCALVINI; — *Parte seconda e terza*, da GIUSEPPE GAZZINO. — Un volume. 7

Lo studio della Storia Naturale, di PAOLO LIOY. *Seconda ediz.* con aggiunte e correzioni. — Un volume. 5

Sermoni di MASSIMILIANO MARTINELLI. — Un volume. 3 1/2

Idilij di Bione e di Mosco, tradotti da IACOPO D' ORIA. — Un vol. 2

Sui fondamenti del Diritto Punitivo, investigazioni filosofiche del prof. LAZZARO BUFALINI. — Un vol. 1 1/2

Attavanta, villa di Messer ANTON FRANCESCO D. . fiorentino, tratta dall'autografo conservato nel Museo Correr di Venezia. — Un vol. 1 1/2

Marzo 1858

Digitized by Google